

Amedeo De Vincentiis  
***La sopravvivenza come potere***  
***Papi e baroni di Roma nel XV secolo***

[A stampa in *La nobiltà romana nel medioevo* (Atti del convegno, École Française de Rome, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", Roma 20-22 novembre 2003), a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2006, pp. 551-613 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

Quando nel secondo decennio del XVI secolo Niccolò Machiavelli approfondì le sue riflessioni sulla storia recente dei papi e del loro stato si soffermò più volte sul ruolo giocato dai baroni di Roma in quelle vicende. I conflitti fra Orsini, Colonna e i loro sovrani fornirono all'autore del *Principe* e delle *Istorie fiorentine* indizi rivelatori dell'evoluzione più generale del papato nel XV secolo. Nelle sue pagine, Machiavelli tracciò una vicenda apparentemente statica, i cui attori sembravano intrappolati in schemi di azione ripetuti di generazione in generazione. Per lungo tempo la storia delle relazioni tra papi e baroni sembrò immobile, perché immobili restavano i rapporti di forza tra i protagonisti. Favoriti dal progressivo consolidarsi della monarchia pontificia ma sovrani senza eredi, i papi rimanevano frustrati nelle loro ambizioni dalla discontinuità del loro potere. Sempre più indeboliti da un contesto politico che sfuggiva al loro controllo, i baroni riuscivano comunque a conservare prestigio e autorità grazie alla loro secolare continuità familiare. L'immobilità però era apparente. Come vedremo, agli inizi del Cinquecento a Machiavelli sembrò che i papi finalmente si trovassero in una situazione nuova rispetto ai grandi aristocratici del loro stato.

A Machiavelli interessava l'evoluzione del papato più che quella dei baroni, tuttavia le relazioni tra le grandi stirpi aristocratiche di Roma e i loro sovrani rivelano anche molto sulla evoluzione di Orsini, Colonna e dei loro alleati. Strutture familiari, pratiche matrimoniali, forme di dominio e di sfruttamento della terra di quelle famiglie si evolvettero in tempi propri, lunghi, sovente slegati da quelli puntuali della politica<sup>1</sup>. Coerente con la prospettiva politica che nerva tutte le sue riflessioni e in particolare quelle sulla storia della chiesa, l'autore delle *Istorie fiorentine* tralasciò le premesse strutturali, di lunga durata, del rapporto tra baroni e papi di inizio secolo. Ma proprio grazie alla sua attenzione dei fenomeni più strettamente politici, ancora una volta Machiavelli aveva colto un problema reale dei decenni a lui più vicini<sup>2</sup>. In effetti, a partire dagli inizi del Quattrocento i baroni si trovarono costretti a confrontarsi con una novità. Per più di cento anni, le generazioni precedenti delle grandi famiglie romane avevano potuto continuare a accrescere ricchezze e potere in uno stato senza un sovrano e una corte stabili. A Roma, gli unici avversari di rilievo che incontrarono durante quei decenni furono quei gruppi di cittadini che, di tanto in tanto, tentarono di instaurare forme di governo tardivamente ispirate ai regimi di popolo, già sperimentati molto tempo prima in molte altre città

---

<sup>1</sup> Ricerche di riferimento: S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, 1993 (Coll. de l'École française de Rome, 181); F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Trecento*, Roma, 1998; A. Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna un ihre Klientel auf dem kurialen Pfruündenmarkt (1278-1378)*, Tubinga, 1999. Tutte queste ricerche si fermano alle soglie del Quattrocento.

Ringrazio per la lettura critica di questa ricerca e i consigli Sandro Carocci, Guido Castelnuovo, Erminia Itrace, Massimo Miglio, Anna Modigliani. Gabriele Pedullà ha discusso con me molte idee in proposito. A Londra, con Antonio Sennis abbiamo deciso anche il titolo del saggio.

<sup>2</sup> Sulla «prepotenza del punto di vista politico» di Machiavelli v. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli, 2, La storiografia*, Bologna 1993, p. 136; G. Arnaldi, *Lo Stato della Chiesa nella lunga durata*, in *La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia*, 37, 1999, p. 198 s.

italiane<sup>3</sup>. Quei tentativi a Roma furono passeggeri, segnarono superficialmente la storia della città, non modificarono stabilmente i rapporti di forza locali. Solo con il ritorno definitivo dei papi e della curia in città nel 1420 i baroni ebbero a che fare direttamente con una autorità che ambiva a esercitare nei fatti la propria sovranità, e per sempre.

In questa ricerca mi farò guidare dai suggerimenti offerti dalla lettura di Machiavelli. Cercherò di ricostruire l'evoluzione delle relazioni tra sovrani pontefici e baroni, dei rapporti di forza, delle loro strategie. Niccolò Machiavelli però non è un collega<sup>4</sup>. Il suo sguardo di storico e trattatista fu quello di un testimone eccezionale, vicino agli eventi su cui ragionò, tanto rivelatore perché partecipe di categorie interpretative e forme di rappresentazione della politica diffuse tra i suoi contemporanei. Durante la ricerca tenterò quindi di considerare il punto di vista di attori e testimoni non come un filtro deformante ma piuttosto come una ulteriore fonte di informazione. Al di là delle relazioni tra baroni e papi, quelle testimonianze potranno così rivelare qualcosa anche sulle logiche e i linguaggi della politica di quei tempi.

### 1. Alleanze

Nella storia della chiesa ogni elezione del sovrano pontefice poteva annunciare grandi cambiamenti oppure confermare continuità. I cardinali e i laici che parteciparono al conclave allargato riunito a Costanza l'8 novembre 1417 sapevano che allora una svolta rispetto agli ultimi decenni era indispensabile. Il nuovo sovrano avrebbe dovuto garantire la fine dello scisma, incarnare la nuova unità dell'istituzione. Tutto ciò era possibile a una condizione: il papa e la curia dovevano ritornare a Roma, stabilmente. Non era una scelta facile. Alcuni dei sovrani che osservavano da vicino i lavori del conclave avevano già dichiarato più o meno esplicitamente di preferire un'altra sede per il capo della cristianità. L'imperatore, che ospitava il concilio sulle sue terre, proponeva Basilea, Magonza o Strasburgo; il re di Francia osava addirittura rilanciare Avignone, la nuova Babilonia. Alle pressioni di quei principi poi si aggiungevano altre minacce. Chi conosceva bene la situazione italiana temeva soprattutto nemici più vicini a Roma. Primi fra tutti, i romani stessi. Nonostante le loro accorate richieste di un ritorno dei papi in città avessero scandito gli anni dello scisma, i brevi soggiorni dei papi a Roma in precedenza avevano mostrato che, tra rigurgiti municipali e prepotenze baronali, difficilmente i romani si sarebbero fatti soggiogare da un papa straniero, privo di salde amicizie e potenti parentele locali<sup>5</sup>. Inoltre, al momento, le regioni meridionali dello stato erano minacciate dalla regina di Napoli, Giovanna di Angiò, e dal suo condottiero Sforza Attendolo i cui armati lambivano la capitale. Il nuovo papa, capo di una chiesa che in quegli anni aveva perso molto del suo prestigio, si sarebbe dovuto muovere con esperienza e destrezza in contesti locali assai

---

<sup>3</sup> J.-Cl. Maire Vigueur, *Il comune romano*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, II, *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari, 2001, p. 117 s. Per l'eredità politica del regime di Cola di Rienzo nei decenni successivi, A. Modigliani, *L'eredità di Cola di Rienzo. Gli statuti del Comune di popolo e la riforma di Paolo II*, Roma, 2004.

<sup>4</sup> Semmai un antenato d'eccezione: A. Momigliano, *Koine eirene, pax romana, pax christiana* (1936), in Id., *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. Di Donato, Roma, 1992, p. 410. Cfr. F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto* (1980), Milano, 1992, p. 303 s.

<sup>5</sup> Per alcuni episodi significativi, A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tubinga, 1969 e Id., in questo volume; C. Di Cave, *Gubernatores Camerae almae Urbis Romae, Gubernatores libertatis reipublicae Romanorum. Un conflitto politico e istituzionale durante il pontificato di Innocenzo VII*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 124, 2001, p. 141 s. Tra le frequenti richieste dei romani per il ritorno del papa a Roma, v. A. De Vincentiis, *Religiosità, politica e memoria agli inizi del Quattrocento. Il giubileo di Martino V*, in C. Strinati, F. Cardini, M. Fagiolo, J. Le Goff, G. Morello (dir.), *La storia dei giubilei*, I, 1300-1423, Firenze, 1997, p. 294 s. (distribuito in formato digitale da *Reti Medievali. Risorse on line per gli studi medievistici*, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it))  
<http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/d.htm#Amedeo%20Devincentiis>).

intricati. Un papa italiano appariva dunque una scelta ragionevole. Un romano, ancora meglio.

Ben sedici dei ventitré cardinali riuniti a Costanza erano italiani. Tre venivano da Roma. Tutti e tre appartenevano a una ristretta cerchia di famiglie che da secoli sovrastavano per prestigio, terre e clientele il resto della nobiltà romana. A differenza degli altri due romani, Giordano Orsini e Lucido Conti, il cardinale Oddone Colonna però apparteneva a una famiglia di antiche e note simpatie ghibelline. Agli inizi del Quattrocento queste etichette di parte non avevano più il rilievo politico dei secoli precedenti, ma il legame familiare con la parte imperiale, seppure vago, lasciava sperare che il cardinale Colonna fosse particolarmente attento alle istanze del concilio, fortemente sostenute dall'imperatore Sigismondo. Oddone Colonna dunque incarnava due esigenze molto sentite da tanti padri conciliari riuniti a Costanza: il rispetto della autorità del concilio e un forte legame con la sede apostolica, con Roma<sup>6</sup>. In effetti, durante la sua carriera curiale Oddone Colonna aveva mostrato di sapere approfittare della propria appartenenza a una delle due più potenti famiglie romane del tempo. Durante i cruenti scontri tra papa Innocenzo VII (1404-1406) e i cittadini di Roma nel 1405 che costrinsero il pontefice a fuggire dalla capitale, a ricomporre i contrasti in città era rimasto il cardinale Colonna, forte dei suoi appoggi familiari<sup>7</sup>. Erano appoggi indispensabili a qualunque papa ambisse a regnare in città, per procurarsi altri pontefici non avevano lesinato favori. Alessandro V (1409-1410) in cambio dei servizi del cardinale Colonna aveva concesso ai fratelli Giordano e Lorenzo il vicariato di Castro e Nepi. Il suo successore, Giovanni XXIII (1410-1415), incaricò lo stesso Giordano Colonna di scortare il suo legato a Roma, quindi concesse al cardinale privilegi e esenzioni, come quella dalle tasse su sale e focatico per i possedimenti di Pisomano e Ciciliano, che in realtà beneficiavano tutti i fratelli Colonna del ramo di Genazzano<sup>8</sup>. In quegli anni, a Roma un cardinale Colonna contava più di un papa. Inoltre, anche sul minaccioso fronte napoletano Oddone Colonna poteva rappresentare una risorsa preziosa per la chiesa. La sua famiglia infatti era radicata da molto tempo nel regno di Napoli, legata ai sovrani angioini da salde relazioni feudali.

Tutto dunque consigliava l'elezione del cardinale Colonna al soglio di Pietro? Né i padri conciliari che lo elessero pontefice a Costanza, né altri testimoni di quei fatti hanno lasciato traccia esplicita di simili calcoli<sup>9</sup>. Ma non tutto andava detto. Agli inizi del Quattrocento vizi e virtù di un modello di regime fondato sul legame con la famiglia del sovrano pontefice erano ben noti da più di un secolo, almeno dal tempo del pontificato di Niccolò III (1277-1280)<sup>10</sup>. Se la funzione di sostentamento del nepotismo papale, puro

---

<sup>6</sup> Si v. le considerazioni in proposito di A. Rehberg, *Etsi prudens paterfamilias... pro pace suorum sapienter providet. Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri (a cura di), *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431). Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, Roma, 1992, p. 241-242 e n. 75. Sulla elezione di papa Colonna, K. A. Fink, *Die Wahl Martins V*, in A. Franzen, W. Müller (hrsg.), *Das Konzil von Konstanz*, Friburgo-Basilea-Vienna, 1964, p. 138 s. La relativa importanza dei partiti guelfo e ghibellino nello stato pontificio in pieno XV secolo è sottolineata da Christine Shaw negli studi citati oltre. Si v. ora M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2005 (che però non ho potuto consultare per questa ricerca).

<sup>7</sup> I. Giorgi, *Relazione di Saba Giaffri, notaio di Trastevere, intorno alla uccisione di undici cittadini romani ordinata e compiuta da Ludovico Migliorati nipote di papa Innocenzo VII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 5, 1882, p. 207. Cfr. A. De Vincentiis, *Innocenzo VII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, 2000, p. 581 s., da integrare con Di Cave, *Gubernatores Camerae...* cit.

<sup>8</sup> C. Bianca, *Martino V*, in *Enciclopedia...* cit., p. 628, e si v. la bibliografia p. 631 s. Ancora fondamentale L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, ed. A. Mercati, Roma, 1910, I, p. 208 s. Cfr. anche M. Caravale, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, XIV, *Lo Stato pontificio. Da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, p. 3 s. e P. Partner, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in Early Fifteenth Century*, Londra, 1958.

<sup>9</sup> Lo nota A. Rehberg, *Etsi prudens...* cit., n. 75 p. 242.

<sup>10</sup> S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma, 1999, p. 125. L'identificazione di Niccolò III quale primo grande papa nepotista si affermò già nel XIV secolo e venne

arricchimento dei parenti, era universalmente biasimata, non era così per quella di dominio: la capacità di disporre di ampie clientele familiari nello stato poteva garantire stabilità e pace, tanto più in una situazione critica come quella a cui avrebbe dovuto far fronte il nuovo papa<sup>11</sup>. E di fatto, tre giorni dopo la prima sessione del conclave, l'11 novembre 1417 Oddone Colonna venne eletto papa.

Che ci si aspettasse questo oppure no da lui, il neoeletto Martino V (1417-1431) fu tanto cauto nel temporeggiare rispetto alle aspettative dei conciliaristi, evitando il più possibile di contrastarne apertamente le richieste, quanto risoluto nell'approfitte dell'appartenenza a una delle due maggiori stirpi baronali di Roma per radicare la propria autorità nello stato. Martino V fece il suo ingresso nella capitale solo tre anni dopo la sua elezione, il 30 settembre 1420. Fu un lungo viaggio, preparato fin dalle prime settimane di regno. Prima di intraprenderlo il papa affrontò un intenso percorso diplomatico. La prima tappa fu Napoli. Già da Costanza il pontefice si preoccupò di ottenere il riconoscimento della propria elezione dalla regina Giovanna: allo scopo inviò a corte il fratello Giordano. Lo scambio di legittimazioni si concluse con l'incoronazione della regina nell'inverno del 1418 per mano dell'inviato speciale del papa, il cardinale Pietro Morosini, dopo che la sovrana aveva riconsegnato al pontefice Ostia, Marino e Terracina, fino ad allora controllate dai suoi armati. A ricevere personalmente le consegne furono i Colonna<sup>12</sup>. Pochi mesi prima Antonio Colonna era stato nominato dalla regina vicereggente del ducato di Calabria. Nel febbraio dell'anno seguente, Lorenzo Colonna venne creato gran ciambellano del regno. Un anno dopo ancora fu la volta di Antonio Colonna, che ricevette il titolo di principe di Salerno. Accumulando favori concessi ai suoi parenti laici (e approfittando della debolezza della dinastia regnante) il pontefice trasformò progressivamente il suo ruolo nei confronti del regno di Napoli da discreto postulante a autorevole protettore. Dal 1424 il papa nominò governatori locali, concesse in prima persona privilegi nel regno. Sempre attento ai propri parenti, Martino V sfruttò il doppio ruolo di capofamiglia e pontefice. Così, dopo aver fatto sposare Odoardo Colonna con la figlia del conte di Celano, assicuratosi che la contea fosse definitivamente passata alla sua famiglia, emanò una bolla che garantiva ai conti di Celano l'immunità dall'autorità di sovrani e ufficiali del regno<sup>13</sup>. Anche più vicino a Roma i Colonna intrecciarono cariche ufficiali a strategiche acquisizioni patrimoniali. Approfittando della proclamazione di una tregua generale nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, nel 1421 Martino si affrettò a nominare Agapito Colonna governatore di Orvieto, Antonio podestà di Orte<sup>14</sup>.

Il risvolto patrimoniale dei favori che papa Colonna concesse ai suoi nel governo dello stato fu una vasta campagna di acquisti che tra gli anni 1422 e 1428 ammontò complessivamente a più di centodiecimila fiorini<sup>15</sup>. Il pontefice favorì l'espansione dei parenti adottando strategie differenti a seconda delle controparti. Quando i Colonna ebbero a che fare con interlocutori laici Martino V intervenne se necessario, facilitando accordi, nominando tutori compiacenti per eventuali minori, talvolta mettendo a disposizione denari della chiesa per concludere le compravendite. Si mostrò invece più circospetto quando le transazioni coinvolsero enti ecclesiastici. In quei casi le regole andavano rispettate con maggiore cautela, bisognava evitare lo scandalo di un sommo

---

ripresa da Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, I 23 (d'ora in avanti citerò il testo da questa edizione senza ulteriori riferimenti).

<sup>11</sup> Le funzioni del nepotismo pontificio sono state da tempo messe in luce dagli studi di W. Reinhard, tra gli altri si v. *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanten*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 86, 1975, p. 145 s.

<sup>12</sup> Per queste vicende Partner, *The Papal... cit.*, p. 42 s.

<sup>13</sup> In seguito sciolse il matrimonio, fece risposare Odoardo Colonna con Grata dei Conti, pur trattenendo la contea di Celano nel patrimonio familiare, ivi, p. 101 e n. 1.

<sup>14</sup> Ivi, p. 71-72.

<sup>15</sup> 112, 365 secondo i calcoli di R. Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in *Archivio della Regia. Società romana di storia patria*, 20, 1897, p. 372, che pubblica un significativo dossier documentario circa queste transazioni, p. 382 s.

pastore che depreda le greggi spirituali a lui affidate a vantaggio dei suoi legami carnali. All'inizio del 1422 l'arciprete Nardo presentò istanza al pontefice a nome del capitolo di S. Giovanni in Laterano per vendere il castello di Frascati e la quarta parte del pericolante castello di Prata Porcia. In verità i Colonna avevano preso di mira quelle terre ben prima che il loro congiunto diventasse papa. Da mezzo secolo ne rendevano di fatto impossibile lo sfruttamento da parte dei canonici con incursioni e scorribande dei loro uomini, rinfocolando ribellioni locali<sup>16</sup>. Ma per quanto apparentemente spontanea la richiesta non bastava a garantire la liceità della alienazione. Il papa si volle garantire nominando una apposita commissione cardinalizia, formata da Rainaldo Brancaccio, Guglielmo Filastro e da colui che rappresentava in curia l'altra grande famiglia di baroni romani, Rinaldo Orsini. L'esame della faccenda si protrasse fino all'estate. Infine, il 15 luglio, la commissione espresse parere favorevole alla transazione in quanto conforme agli interessi della chiesa. A patto però che venisse pagato un giusto prezzo e se ne ricavasse comunque un incremento del patrimonio fondiario della basilica. Lo stesso 15 luglio quindi Giordano Colonna vendette al capitolo lateranense la sua quinta parte della tenuta di Quadraro, un piccolo possedimento che però interessava particolarmente i canonici per la sua prossimità al Laterano<sup>17</sup>. Due mesi dopo lo stesso Giordano si diede da fare per entrare in possesso dei tre quarti di Prata Porcia che non appartenevano ai canonici. Finalmente, nel dicembre del 1422 Frascati e la frazione di Pratraccia ancora nella mani del capitolo lateranense vennero messe all'asta. Giordano Colonna se le aggiudicò per diecimila fiorini. Nonostante il nullaosta della commissione cardinalizia, i canonici tennero a ribadire nell'atto di vendita di aver agito non solo nell'interesse della loro chiesa ma pure dei chierici locali che, pacificate le terre, avrebbero potuto vivere e svolgere i loro uffici in tutta tranquillità<sup>18</sup>. La forma era garantita. Anche nella sostanza il capitolo non venne depredato senza risarcimento. Ma si trovò il modo affinché pure la contropartita fruttasse qualcosa ai Colonna, sebbene indirettamente, rinsaldando rapporti economici vitali per il papa e i suoi familiari. Il denaro sborsato dai Colonna infatti non venne versato direttamente al capitolo. Una metà passò nelle casse del banco di Giovanni Palozzo degli Astalli, del rione Pigna, l'altra in quelle di Bartolomeo dei Bardi, del rione Ponte: sarebbero stati i rappresentanti di due grandi compagnie fiorentine a gestire per i canonici i diecimila fiorini provenienti dai Colonna<sup>19</sup>.

Le pratiche nepotistiche dei papi tardomedievali ricordano anche agli storici soprattutto i casi eclatanti di Bonifacio VIII (1294- 1303) o Alessandro VI (1492-1503), passando per Sisto IV (1471- 1484)<sup>20</sup>. Il rapporto tra papa Colonna e i suoi familiari invece ebbe ben poco a che vedere con quello che quasi un secolo e mezzo prima Bonifacio VIII aveva intrattenuto con i suoi Caetani, non solo per lo stile più prudente di Martino V<sup>21</sup>. In quel

---

<sup>16</sup> Come espone lo stesso arciprete Nardo nella richiesta presentata al pontefice: *tamen ipsi archipresbiter et capitulum a.L. anni citra tam propter partialitates hominum dicti castrum quam propter imminentes guerras aliasque passim emersas calamitates que in finitimis partibus hactenus vigerunt vix castrum ipsum per.XII. annos pacifice possiderunt, quod fuit multo tocius per aliquos magnates et potentes in patria hostiliter invasum et etiam occupatum et quamvis castrum ipsum post adventum nostrum ad ipsam urbem de mandato nostro ipsis archipresbitero et capitulo fuerit libere restitutum, ipsi tamen qui habent divinis intendere et ad custodiam dicti castrum in quo nullum fortillitium est constructum se vident penitus impotentes [...] prefatum castrum ad eisdem magnatibus et potentibus noviter occupetur*, documenti editi ivi, p. 386-387.

<sup>17</sup> *Pro iuxta competentem pretio erogando et expendendo in bonis stabilibus et possessionibus fructiferis in territorio romano consentibus potestatem et licentiam elargirentur auctorizando dictam venditionem*, ivi, p. 391 e 387-388.

<sup>18</sup> *Clerici ac accoliti in ea deserventes valent eque vivere et in ea utiliter residere et in earumdem possessionum custodia nullus sumptus oporteret erogare et nullorum magnatum timerent invasiones*, ivi, p. 391.

<sup>19</sup> Ivi, p. 374 e s.

<sup>20</sup> Un accenno alle analogie tra il pontificato di Bonifacio VIII e quello di Alessandro VI in O. Capitani, *Bonifacio VIII*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 107, 2005, nota 13, p. 236.

<sup>21</sup> Sui Caetani: S. Carocci, *Baroni...* cit., p. 327-331. Su papa Caetani A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino, 2002, che però si sofferma poco sul nepotismo del pontefice, p. 35-37, 90, per cui si v. ancora G.

caso Benedetto Caetani salì sul trono di una chiesa saldamente ancorata alla sua sede romana e ben assestata nei suoi domini. Il papa esercitò la sua autorità grazie a un apparato curiale e burocratico che non aveva mai avuto altro orizzonte se non Roma. La sua famiglia carnale poi era una delle tante famiglie di signori territoriali sparse nello stato, potente soprattutto a livello locale: solo grazie ai favori del loro papa i Caetani entrarono nella ristretta cerchia delle grandi famiglie baronali di Roma. Il pontefice poté certamente rafforzare la propria autorità di sovrano assegnando terre e incarichi a parenti fidati, ma nel complesso la funzione di arricchimento prevalse decisamente su quella di dominio, come parve lampante ai contemporanei<sup>22</sup>. Fino al punto di destabilizzare la monarchia pontificia, compromessa nei suoi stessi domini dalla guerra contro la famiglia rivale dei Colonna. Costoro già allora erano una vera potenza a Roma e nello stato, ben più dei Caetani. Nonostante rovesci temporanei continuarono ad esserlo nei decenni successivi, cosicché nel secondo decennio del XV secolo il nepotismo di Martino V fu di segno inverso rispetto ai suoi predecessori. I favori concessi dal papa ai suoi parenti, nel ruolo di oculato padre di famiglia preoccupato di accrescerne la fortuna, non oscurarono agli occhi dei contemporanei che la collaborazione a più livelli tra il sovrano e la sua famiglia ebbe effetti positivi anche per la collettività e fu decisiva per ristabilire il papato a Roma<sup>23</sup>. I Colonna beneficiati con incarichi pubblici dal papa si rivelarono i suoi più fidati funzionari, anche in affari pubblici particolarmente delicati. Dopo avere emanato la bolla di condanna dei fraticelli *de opinione* annidati nelle Marche, nel 1424 Martino V invece di nominare un apposito legato affidò ampi poteri di repressione (e di perdono per eventuali pentiti) al rettore della Marca Anconetana allora in carica, Pietro Colonna<sup>24</sup>. L'appartenenza del papa a una stirpe baronale si rivelò poi ancora più utile nella riorganizzazione della amministrazione corrente. La vasta rete di amicizie e clientele che i Colonna avevano intessuto ben prima che il loro cardinale diventasse pontefice fu una riserva fidata a cui attingere per riempire i vuoti amministrativi di una curia quasi straniera a Roma. Fedeltà collaudate da varie generazioni nei feudi di famiglia vennero così reimpiegate nei ranghi della amministrazione pontificia<sup>25</sup>. È il caso di Oddo Varri, originario di Gennazzano, nominato vicemerlengo e tesoriere; come anche dei tre figli di Niccolò di Capranica, altro feudo di famiglia, tutti destinati a importanti carriere curiali, fino al raggiungimento della porpora cardinalizia per uno di loro, Domenico.

A Roma la protezione dei consanguinei fu decisiva nel mantenere la città sotto il controllo pontificio durante tutto il regno di papa Colonna. Erano ormai trascorsi molti decenni da quando popolari e piccola nobiltà si erano alleati per ridurre il potere dei baroni. Il fronte ormai si era sgretolato. Alla contrapposizione netta, sancita dagli statuti del 1363 che penalizzavano politicamente i baroni, si erano progressivamente sostituiti compromessi, matrimoni, partecipazioni condivise a società di affari<sup>26</sup>. All'inizio del XV secolo i baroni romani avevano vinto senza troppi clamori una lenta battaglia che li portò a diventare punto di riferimento dei gruppi dirigenti della città, tanto più saldo per l'assenza di una stabile concorrenza curiale. E, tra tutte le famiglie baronali, le preferenze della aristocrazia cittadina tradizionalmente andavano ai Colonna<sup>27</sup>. La convergenza politica tra il papa Colonna e l'aristocrazia romana era dunque iscritta nella evoluzione dei rapporti di forza in

---

Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria Caetani (1283-1303)* (1925), in Id., *Albori d'Europa*, Roma, 1947, p. 293 s.

<sup>22</sup> Si vedano le testimonianze in S. Carocci, *Il nepotismo...* cit., p. 145-146.

<sup>23</sup> *Etsi prudens paterfamilias, incipit* della bolla con cui Martino V regolò la successione dei nipoti il 1 febbraio 1427, pubblicata da A. Rehberg, *Etsi prudens...* cit., p. 279-282.

<sup>24</sup> C. Bianca, *Martino V...* cit., p. 628.

<sup>25</sup> Molti esempi, provenienti soprattutto dal principale feudo del ramo Colonna a cui apparteneva il papa, in Rehberg, *Etsi prudens...* cit., p. 245 s.

<sup>26</sup> M. Franceschini, *Populares, cavallerotti, milites vel doctores. Consorterie, fazioni e magistrature cittadine*, in *Alle origini...* cit., p. 296.

<sup>27</sup> A. Esch, *Tre sante e il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, Siena 1982, p. 101.

città degli ultimi decenni<sup>28</sup>. Non era alta politica: i legami si annodavano in rapporti quotidiani, piccole o medie transazioni economiche, acquisti di case e terre, permuta, nomine a magistrature cittadine patrocinate dai Colonna e ratificate dal pontefice. Così Antonio Giovanni Cenci, membro di una delle tante famiglie di imprenditori agricoli della città, spesso presente come testimone in atti notarili riguardanti casa Colonna e tanto fidato da essere nominato esecutore testamentario di uno dei suoi membri, diventò prima uno dei buonuomini per il rione Colonna; quindi, grazie ai legami con la potente famiglia, tra il 1424 e il 1426 venne nominato conservatore e cancelliere della città<sup>29</sup>. Simili le carriere di Niccolò Signorili e Nardo Venettini, notai di fiducia dei Colonna: il primo divenne segretario dei conservatori della città, notaio dei sindaci delle gabelle maggiori, cancelliere del comune<sup>30</sup>; il secondo si specializzò nella redazione di atti riguardanti i parenti del papa e le sue abbreviature rivelano quanto fossero ramificate le loro attività, quanti cittadini ne fossero a vario titolo coinvolti<sup>31</sup>. Oltre a piccoli affari di tutti i giorni, all'ombra dei Colonna e sotto la benevola protezione papale si svolgevano anche transazioni ben più sostanziose. Tra il 1423 e il 1424 Antonio Colonna investì migliaia di fiorini per accaparrarsi la lucrosa dogana cittadina del bestiame e la gabella della carne e della lana, diventando uno dei maggiori investitori del sistema di appalti dell'Urbe<sup>32</sup>. Quando non poté comparire personalmente come titolare delle gabelle fece in modo di farle ottenere a persone di fiducia, coinvolgendole nella gestione e nei profitti. Dal 1425, in quegli affari a Antonio si sostituì Agapito Colonna e anche allora il barone condivise gli introiti con altri soci di fiducia.

L'alleanza di sangue tra il pontefice e i baroni suoi parenti dunque non svolse solo una funzione di dominio. Si rivelò una efficace macchina di consenso per un sovrano che dopo decenni di assenza del papato rischiava di apparire un ingombrante e indesiderato straniero nei suoi domini, nonostante la sua nascita romana. Oddone comprese quanto a Roma fosse importante apparire come un Colonna, anche per un papa. Si guardò dal rinchiudersi nelle residenze vaticane, simbolo della separazione del papa e della curia dalla città. Durante tutto il suo regno preferì risiedere nei palazzi di famiglia presso la basilica dei SS. Apostoli, nel cuore del rione da sempre fedele ai Colonna<sup>33</sup>. Fu una politica vincente, non solo sul breve periodo. Il pontificato di Martino V venne da subito celebrato come una ritrovata età dell'oro, tempo di pace, sicurezza, prosperità<sup>34</sup>. Gli stessi romani, solitamente critici nei confronti dei loro sovrani, si unirono alle lodi più scontate di letterati e cortigiani. Quando nel 1425 i conservatori della camera capitolina promossero la realizzazione del *De iuribus et excellentiis urbis Romae* al fine di catalogare e fissare per iscritto i diritti e le giurisdizioni della città, ne affidarono la redazione a un uomo di fiducia dei Colonna, il già ricordato notaio Niccolò Signorili. Il manoscritto, corredato dalla narrazione delle origini e della antica storia della città, venne offerto al pontefice tra il 1427

---

<sup>28</sup> «Convergenza che si rende realizzabile quando un ristretto gruppo sociale, che ha trovato coesione attorno al nucleo preminente di una delle fazioni cittadine, con l'elezione al trono pontificio di un membro della famiglia cui esso è tradizionalmente legato, quello dei Colonna, appunto, vede la possibilità di imporsi e di assicurarsi uno stabile predominio all'interno del governo municipale», M. Franceschini, *Populares...* cit., p. 293.

<sup>29</sup> A. Rehberg, *Etsi prudens...* cit., p. 250 s.

<sup>30</sup> M. Franceschini, *Populares...* cit., p. 292.

<sup>31</sup> A. Rehberg, *Etsi prudens...* cit., p. 248 s.

<sup>32</sup> L. Palermo, *Capitali pubblici e investimenti privati nell'amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini...* cit., p. 515.

<sup>33</sup> L. Finocchi Ghersi, *Le residenze dei Colonna ai Santi Apostoli*, ivi, p. 61 s. Secondo Lanciani, *Il patrimonio...* cit., p. 380 Martino V insediò anche la tesoreria apostolica nelle case dei Colonna presso la basilica dei SS. Apostoli.

<sup>34</sup> M. G. Blasio, *Radici di un mito storiografico: il ritratto umanistico di Martino V*, in *Alle origini...* cit., p. 111 s.; W. Bracke, *Le orazioni al pontefice*, ivi, p. 125 s.; P. Casciano, *Il pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, ivi, p. 143 s.

e il 1431<sup>35</sup>. I conservatori si affidarono alla perizia retorica di Signorili per trasporre chiaramente in un linguaggio celebrativo i motivi assai concreti del consenso tributato al sovrano. Il notaio ricordò la radici romane di Martino da cui derivava la sua capacità di armonizzare il proprio dominio con gli interessi dei suoi sudditi, di mediare e mantenere una equilibrata concordia<sup>36</sup>. In seguito e per molto tempo la memoria del regno di Martino V spiccò come la più positiva tra quella di tutti i suoi successori. Anche nel ricordo, i vantaggi ottenuti dal singolare nepotismo di papa Colonna continuarono a superarne gli inconvenienti.

## 2. *Compromessi*

L'appartenenza di Martino V a una antica stirpe di baroni non avvantaggiò solo il pontefice, la sua famiglia, la schiera dei loro fedeli amici. Papa Colonna conosceva da vicino le strutture familiari delle altre potenti casate romane, era in grado di muoversi con la facilità di un vecchio parente anche tra le intricate ramificazioni delle grandi famiglie ostili alla sua. Il papa dispensò favori anche a loro, scegliendo però con oculatezza chi beneficiare. Con i tradizionali rivali dei Colonna, gli Orsini, seppe dosare favore e repressione. Contrastò gli interessi territoriali degli Orsini in Sabina, area destinata alla espansione della sua famiglia, ma compensò l'ostilità locale favorendo altri Orsini più legati alla curia, parenti stretti del cardinale Giordano di Giovanni Orsini<sup>37</sup>. Durante il pontificato di papa Colonna, il cardinale e i suoi poterono giovare della benevolenza pontificia per incrementare vistosamente i propri possedimenti territoriali. All'inizio degli anni 1430, grazie alla acquisizione di Bracciano, Trevignano e Galeria, la cerchia familiare del cardinale Orsini riuscì a trasformare l'insieme di feudi sparsi che possedeva da decenni in un'area compatta, nonché più estesa<sup>38</sup>. Così, gli elettori di Costanza, ponendo un Colonna al vertice della chiesa, resero possibile che di fatto il papato si radicesse nuovamente nei suoi domini grazie a un sistema di governo fondato sul consenso delle maggiori famiglie baronali. Le conseguenze sugli equilibri interni dei baroni di Roma furono profonde e durature. Alla morte del cardinale Giordano Orsini, nel 1434, i suoi parenti più vicini erano riusciti a consolidare un patrimonio tale da costituire una solida base da cui lanciarsi in brillanti carriere curiali e ulteriori ampliamenti territoriali<sup>39</sup>. Tra i Colonna invece la politica di Martino V sortì l'effetto di semplificare le ramificazioni familiari, determinando la superiorità del ramo di Genazzano rispetto a quelli di Palestrina, Zagarolo e Riofreddo. Preminenza definitiva, attestata anche a fine del secolo<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> Parzialmente edito in *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini, G. Zucchetti, IV, Roma, 1953, p. 162 s. L'edizione trascura completamente le sezioni di narrazione storica dell'opera, cfr. C. Bianca, *Martino...* cit., p. 628.

<sup>36</sup> *Cives vero romani, ut ad secularia redeamus, exemplo Tuae mansuetudinis, abiecta animorum immoderatione et extirpato factionum semine, sine rixarum certamine, compositis vivunt moribus*, ivi, p. 154; *Quod vestrae beatitudini, Pater sancte, creditur divinitus reservatum, cum ipse Deus omnipotens personam vestram ad apicem summi apostolatus assumpsit, quae ex Romanorum prosapia principum traxit originem, ut nihil deficeret quin melius possit supra dictae urbis honoribus, et commoditatibus provideri, scilicet per te, pater sancte, qui de Romano alumpno, romanoque principe summus romanus Pontifex, ac huius inclitae urbis pater et sponsus verissimus factus es. Alme Parens [...] O quam pulcra coniugatio, quam decora dualitas, quam veneranda coniunctio, simul haec duo capita videre invicem commorari: caput scilicet fidei, caput orbis*, ivi, p. 164.

<sup>37</sup> E. König, *Kardinal Giordano Orsini († 1438). Ein Lebensbild aus der Zeit der grossen Konzilien und des Humanismus*, Friburgo, 1906, p. 37 s.

<sup>38</sup> F. Allegrezza, *Organizzazione...* cit., p. 131-133.

<sup>39</sup> Ivi e p. 202.

<sup>40</sup> A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, a cura di A. M. Oliva, *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del convegno, Città del Vaticano, Roma 1-4 dicembre 1999*, Roma, 2001, p. 347.

Il sistema di governo attuato da papa Colonna con il coinvolgimento graduato delle maggiori famiglie dei suoi domini in fondo non si discostava molto da quello di altri stati del tempo. Anche altrove le famiglie dominanti sul territorio intessevano legami e intrecciavano interessi con una famiglia preminente, quella del principe, garantendole consenso e stabilità. Per dimostrarsi efficaci nel tempo però tali intrecci si dovevano consolidare nell'arco di varie generazioni. La caratteristica saliente del potere dei pontefici invece era proprio quella di passare rapidamente in mani di nuovi sovrani che sovente non avevano nulla a che spartire con il loro immediato predecessore. La discontinuità del potere papale non consentì che il regime sperimentato da Martino V diventasse un modello per la chiesa di Roma, lo relegò invece nel ricordo di una età di pace e concordia mai più ritrovate<sup>41</sup>. Quella esperienza tuttavia non lasciò tracce solo nei tempi medi e lunghi delle dinamiche interne alle grandi famiglie di baroni che vi furono coinvolte. Incise anche su quelli ben più rapidi dell'avvicinarsi dei sovrani pontefici, già dalla successione a papa Colonna. Ciò che aveva fatto della sua famiglia il principale strumento per stabilire durevolmente il papato a Roma si trasformò in un ostacolo insormontabile per il successore di Martino V<sup>42</sup>. Gabriele Condulmer, figlio di mercanti veneziani, appena eletto papa con il nome di Eugenio IV (1431-1447) nel marzo del 1431 si trovò a gestire l'eredità di un nepotismo anomalo rispetto ai successivi proprio perché ne era stata protagonista una grande famiglia di baroni romani. Contrariamente a quanto accadde in seguito a Piccolomini, Riario, della Rovere, Cibo e anche ai Borgia, benché orfani del loro papa i Colonna erano in grado di salvaguardare le posizioni acquisite durante il pontificato precedente grazie al loro antico radicamento locale. A Roma e nello stato loro non erano certo stranieri, semmai lo era il nuovo papa veneziano.

I Colonna si allarmarono subito per l'elezione di Gabriele Condulmer, tanto più che la sua elezione sembrava fosse stata favorita dagli Orsini per ristabilire rapporti di forza a danno della famiglia rivale<sup>43</sup>. Effettivamente, Eugenio IV manifestò immediatamente chiari segni di ostilità verso i parenti del suo predecessore<sup>44</sup>. Antonio Colonna, principe di Salerno, corse subito ai ripari chiamando alle armi gli uomini delle terre dei domini di famiglia nel Patrimonio. Soriano, Mugnano, Chia, Nepi, Orte, Amelia, Narni, San Lorenzo, Castel d'Araldo e altri castelli vennero allertati. Il principe stesso si incaricò di minacciare il nuovo papa nella capitale. Occupata porta Appia, nottetempo entrò in città con i suoi uomini, tra cui altri baroni amici come Ruggero Caetani. Il principe di Salerno e i suoi furono respinti a fatica dagli armati fedeli al papa, prima che potessero raggiungere il rione Colonna in cui avrebbero ricevuto ulteriore manforte dai cittadini legati da generazioni alla famiglia<sup>45</sup>. Il primo assalto era stato respinto, ma il dispiegamento di forze che i Colonna

---

<sup>41</sup> Sulla memoria del pontificato di Martino V v. sopra nota 34. Sulla discontinuità del potere papale nel XV secolo indicazioni in A. De Vincentiis, *Papato, stato e curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in *Storica*, 24, 2002, p. 91 s.

<sup>42</sup> L'ostilità dei baroni romani fu solo una delle cause di instabilità pressoché continua del pontificato di Eugenio IV, v. D. Hay, *Eugenio IV*, in *Enciclopedia...* cit., p. 643 s. e la bibliografia p. 639-640.

<sup>43</sup> M. Caravale, *Lo stato...* cit., p. 50.

<sup>44</sup> *Eugenius vero Papa partem de Ursinis cepit contra communem existimationem, quod deberet recipere in filium nepotem Papae Martini immediate praedecessoris, qui habebat thesauros Ecclesiae, et gentes armorum, et plures terras; sed oppositum fecit. Pro primo capi fecit Dominum Ottonem Thesaurarium, et Dominum Episcopum Tiburtinum olim Cubicularios Papae Martini, et domos eorum novas multis bonis spoliavit, Capitaneo Stephano Columna compatre suo, qui accepta portione sua de spoliis fugam petiit Praenesetm. Post aliquot vero dies Cardinalis de Columna frater Principis sine Papae licentia de Roma recessit: Additamentum ad Ptolomaeum Lucensem ex MS. Cod. Patavino*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed., III/2, Mediolani, 1734, col. 868-869.

<sup>45</sup> Si v. la testimonianza del nipote del papa e vicecamerlengo Francesco Condulmer del 24 aprile 1431: *Et cum Stefanus de Columna, qui precipuus earum gentium conductor erat, ad domum suam usque pervenisset, demum fidelitatis populi romani et baronum nec non aliquorum dominorum Marchie et feudatorum romane Ecclesie virtute detenti expugnati atque fugati sunt. Capti autem sunt predictorum hostium circiter quingenti atque omnipotentis Dei gratia ac beatorum apostolorum Petri et Pauli victoria gloriose acquisita est*, cit. in L. Fumi, *I Colonna contro Roma e papa Eugenio IV nel 1431 (Da dispacci nell'archivio del Comune di Orvieto)*, in *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria*, 1,

mostrarono di essere in grado di allestire con rapidità nello stato e nella stessa capitale resero più convincenti gli argomenti di coloro che fin dall'inizio del pontificato avevano consigliato al papa di trovare un compromesso con il potente casato. Sul momento, dopo le prime sfortunate scaramucce, anche ai baroni ribelli convenne prendere tempo. Alla metà del settembre 1431 il cardinale Prospero Colonna, il principe di Salerno, suo fratello Edoardo conte di Celano e tutti i loro seguaci si sottomisero formalmente all'autorità del nuovo papa, ricevendone in cambio piena assoluzione, nonché il riconoscimento pontificio di tutti i loro onori, dignità, uffici e benefici<sup>46</sup>. La pace durò poco. Già nei mesi successivi i Colonna si mostrarono poco disposti a perdere la posizione di assoluto rilievo nello stato che papa Martino V aveva consentito loro di raggiungere. Questa volta fu Eugenio IV, in difficoltà su più fronti, a proporre di rinnovare la concordia. Nel maggio del 1432 il papa lanciò ai riottosi baroni un avvertimento che indicava però anche una via d'uscita. Dichiarò di essere a conoscenza di ciò che in molti a Roma denunciavano, la ripresa più o meno sotterranea delle ostilità verso l'autorità apostolica da parte dei Colonna. Finse di non crederci. Al contrario, in virtù della sua innata benevolenza, spontaneamente e con il consiglio dei cardinali, il pontefice offrì nuovamente ai ribelli piena assoluzione da eventuali deroghe all'accordo precedente, a patto però che questa volta le ostilità cessassero definitivamente<sup>47</sup>.

Come tutte le grandi famiglie baronali del tempo, i Colonna partecipavano alla antica cultura del conflitto che caratterizzava da secoli l'aristocrazia militare delle città italiane. Erano abituati a lotte interminabili regolate da una logica in cui conflitti e vendette si alternavano a compromessi e transazioni<sup>48</sup>. Come nelle faide familiari, in tali conflitti permanenti gli scontri erano cadenzati da tregue più o meno durature, sancite da solenni accordi di pace pronti a essere infranti non appena le circostanze lo avessero reso vantaggioso. Allora però la logica della faida coinvolse direttamente il sovrano. Intimoriti dalla controparte, i baroni cercarono nuovi appoggi nei ranghi familiari. Ripresero le schermaglie. Assieme a Andrea Colonna di Rivofreddo iniziarono a depredare coloro che si recavano in curia, catturarono prigionieri per ottenerne lautissimi riscatti. Al braccio armato di Antonio Colonna si aggiunse l'esperienza politica del cardinale Prospero, più versato nell'ordire congiure curiali e nell'animare con scritti l'opposizione al pontefice. Le ostilità giunsero a minare i ranghi pontifici al loro interno. La solidarietà familiare ebbe la meglio sul servizio al papa. Stefano di Niccolò Colonna, fino ad allora rimasto fedele alla condotta

---

1895, p. 613. La presenza dei Caetani è segnalata invece dal rettore del Patrimonio Bartolomeo di Altopascio in una missiva di due giorni dopo: *Heri habui nova certa de Roma qualiter XIII presentis mensis princeps Salernitanus, Rugerius de Gaetanis et Andreas de Serris intraverunt Romam, putantes cum subsidio romanorum subvertere statum Ecclesie et S.D.N. pape*, ivi.

<sup>46</sup> *Dilecto filio Propserum sancti Georgii ad Velum aureum diaconum Cardinalem, ac nobiles viros Anthonium de Columna principem Salernitanum et Eduardum fratres Comitem Celani, ac certos alios tunc nominatos, eorumque fautores, adherentes, complices et sequaces post nonnullas sentencias et processus auctoritate apostolica contra eos latis et habitos, ad nostram et Romanae ecclesie obedienciam et gremium redeuntes, ac in obediencia et devocione nostra et dicte ecclesie se continue perseveraturos asserentes, ab omnibus et singulis excessibus, criminibus et delictis contra nos et dictam ecclesiam commissis et perpetratis, necnon sentenciis, processibus et penis latis, habitis et incuris ex causis tunc expressis absolvimus, eosque ad famam, honores, dignitates, officia et beneficia ac in pristinum statum sub certis modo, forma et condicionibus auctoritate apostolica restituimus et eiam reposuimus*, in *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, ed. A. Theiner, III, Roma, 1862, p. 313-314.

<sup>47</sup> *Cum autem a nonnullis asseratur, Cardinalem, Principem, Comites et alios nominatos [...] contra conventa, capitulata et promissa per eos veniendo multifariam et sepius diversa crimina, delicta et excessu contra nos et eandem ecclesiam, ac adherentes, sequaces et subditos nostros commisisse et perpetrasse, ac propterea in pristinas sentencias ispo iure recidisse: Nos volentes ex innata nobis benignitate circa hoc statui [...] motu proprio et ex certa sciencia, ac eiam de consilio Venerabilium fratrum nostrorum sancte Romane ecclesie Cardinalium remittimus et eiam relaxamus, statuentes insuper et eiam decernentes, quod littere prefate cum absolucionibus, restitutionibus, reintegracionibus, ac singulis in eis contentis clausulis in omnibus et per omnia ab earum data valeant et valide censeantur*, ivi, p. 314.

<sup>48</sup> J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale* (2003), Bologna, 2004, p. 421.

militare per la chiesa, ruppe i patti, lasciò senza autorizzazione la capitale per unirsi ai parenti in rivolta<sup>49</sup>. Il papa veneziano non aveva forze sufficienti a arginare i Colonna sul loro stesso terreno, quello del controllo militare e delle relazioni di amicizia nello stato. Rispose allora con le armi che solo lui poteva legittimamente maneggiare. Si sottrasse alla logica della faida negando di essere una delle parti in causa. Assunse il ruolo di giudice supremo, mobilitò la procedura giuridica. Ai baroni ribelli oppose gli interessi della chiesa, a cui diedero voce le lamentele espresse in concistoro da un ligio funzionario, il fiorentino Angelo dei Bonciani procuratore generale del fisco pontificio e promotore degli affari criminali in curia. Ne seguì una ulteriore condanna che suonava come definitiva. In realtà, anche in questo caso il papa dovette mediare tra l'espressione della sua autorità suprema e i reali rapporti di forza, non solo nello stato ma anche in seno al collegio cardinalizio. I Colonna sapevano di avere a che fare con un pontefice attaccato su più fronti, indebolito dalla minaccia di un concilio che avrebbe potuto persino proclamare la deposizione. Per questo la presenza di un membro della famiglia nel collegio cardinalizio fu una risorsa preziosa. In quelle circostanze infatti difficilmente il pontefice avrebbe potuto colpire con eguale durezza principi, condottieri, signori infedeli e un autorevole membro del sacro collegio, rischiando così di alienarsi il sostegno di parte dei cardinali. E infatti le condanne furono differenziate. Sui membri laici della famiglia fu scagliata la sentenza più pesante. Si ricorse addirittura alla accusa tradizionalmente usata dall'inquisizione contro gli eretici, la lesa maestà, destinata anche in seguito ad avere larga fortuna contro congiure e cospirazioni a danno dei pontefici<sup>50</sup>. Contro il cardinale invece il papa optò per una severità più circostanziata. Prospero Colonna sarebbe stato privato di beni e benefici ma solo dopo che una commissione di confratelli cardinali si fosse accertata della fondatezza della accusa a suo carico<sup>51</sup>. Ancora una volta i Colonna presero tempo: mostrarono di cedere. Inviarono Antonio da Rivofreddo quale loro procuratore per supplicare la clemenza del papa. Riconobbero le loro colpe, promisero di ritornare alla devozione e obbedienza del sovrano e della chiesa. Si impegnarono formalmente in nuovi accordi di pace. Il papa accolse l'apparente sottomissione. In cambio assolse i baroni da tutte le condanne,

---

<sup>49</sup> I Colonna *nonnulla preciosa mobilia, res et bona, ac immensas pecuniarum summas per eundem predecessorem in Palacio apud Sanctos Apostolos, in quo decesserat, relicta subtraxerant [...] necnon plura Castra, Terras et loca ad nos et Romanam ecclesiam pleno iure spectancia per ipsum Antonium notorie occupata restituerent, eis factam, ipseque Prosper, Antonius et Eduardus pecunias et res ablatas predicta restituere penitus recusarent [...] cum ipsi Antonius et Eduardus, cooperantibus secum Iohanne Andrea de Rivofrigido de Columna et Corradino de Anthiochia, visitantes Romanam Curiam, et eam venientes et recedentes ab ea multiplicatis et reiteratis vicibus invadere hostiliter, ac mutilare, spoliare et multa alia enormia committere, ac vias publicas infestare, fideles ecclesie ac cives Romanos capere, incarcerare et exactionare [...] quod idem Prosper seminatis in Urbe contra nos et eandem ecclesiam diversis conspiracionibus, Castra et fortificia ad dictam ecclesiam legitime pertinentia nomine ipsius Antonii occupantes, ne illa eidem ecclesie restituerent, sui scriptis animare conatus esset [...] Stephanum quoque de Columnsa quondam Nicoliam de Columna natum ad stipendia ecclesie conductum, ne pacta servaret, sediciose corrupisset, ac nobis et fratribus nostris insciis eandem Urbem inlicitatus exivisset, et se ad fratres suos et alios ecclesie hostes contulisset dando eis auxilium, consilium et favorem, ivi, p. 323 (bolla di condanna del 22 ottobre 1433 che riporta anche le condanne precedenti).*

<sup>50</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996, p. 153.

<sup>51</sup> *Nos tunc exposita per procuratorem huiusmodi [...] contra Antonium, Iohannem Andream, Corradinum, Cives, complices et adherentes predictos, de dictorum fratrum consilio procedentes, eos per nostram diffinitivam sententiam lese maiestatis, conspiracionis, rebellionis et alia supra dicta crimina et excessus commisisse et perpetrasse, ac illorum patratores reso ciminis lese maiestate, et publicos et notorios dicte ecclesie hostes et illius bonorum invasores, raptores et occupatores et sacrilegos fuisse et existere [...] pronunciamus, decrevimus et etiam declaravimus. Ac deinde cum Prospero et Eduardo predictis, quamquam excessus huiusmodi quo ad eos quoque a plerisque notorii cneserentur, mitius tamen tunc agentes, dilecti filii Iohanni sancti Laurencii in Lucina presbitero, et Ardicino s. Cosme et Damiani diacono Cardinalibus commisimus, ut super premissis, quantum Prosperum et Eduardum prefatos concernerent [l'edizione riporta "concenerent"], facto veritatis dumtaxat inspecto, se informarent, et que reperirent veritate fulciri, referrent nobis, Codex diplomaticus... cit., p. 323.*

compresa quella di lesa maestà, quindi li reintegrò in tutti i loro diritti, privilegi, possessi<sup>52</sup>. Ma poco dopo i Colonna «come cani che tornano a leccare il proprio vomito» si ribellarono nuovamente<sup>53</sup>. Questa volta il procuratore generale del fisco denunciò al pontefice e al concistoro una manovra quanto mai pericolosa. I Colonna si erano uniti ai nemici della chiesa. Avevano accolto Niccolò Fortebraccio e i suoi uomini nelle loro terre, avevano offerto al condottiero una base e rinforzi per devastare i dintorni di Roma e minacciare la stessa capitale. Lo stesso cardinale Prospero, incurante degli avvertimenti del papa e dei confratelli cardinali, si era unito ai rivoltosi in armi<sup>54</sup>. Si era andati troppo oltre. Gli stessi membri del sacro collegio dovettero riconoscere al pontefice di aver lasciato tutte le porte aperte alla riconciliazione, invano. Il 22 ottobre 1433 il papa scagliò una condanna che suonava definitiva e collettiva, senza riguardi per la porpora di Prospero Colonna: tutti vennero nuovamente incriminati di lesa maestà, privati di ogni beneficio e diritto, condannati alla requisizione di tutti i beni da parte della camera apostolica<sup>55</sup>.

La sentenza alzò il livello dello scontro, rendendo difficile un nuovo compromesso. Però non venne applicata, né al momento né in seguito. Lungi dal controllare le risorse necessarie per rendere effettiva la sua autorità, otto mesi dopo il papa veneziano fu costretto ad abbandonare di nascosto la città per trovare rifugio oltre i confini del suo stato, a Firenze. In quelle circostanze la doppia natura di sovrano e pontefice del papa giocò a favore dei baroni ribelli, che trovarono nella opposizione conciliare a Eugenio IV un indiretto alleato. Impegnato a neutralizzare coloro che minacciavano la sua suprema autorità spirituale, nonostante tutto il papa trovò a Firenze parte di quelle risorse concrete che a Roma gli erano mancate. Grazie al denaro prestato dai Medici, Eugenio IV riuscì ad allestire un esercito affidato al comando del patriarca di Alessandria, Giovanni Vitelleschi<sup>56</sup>. Inviato a Roma, Vitelleschi ingaggiò una durissima campagna per riaffermare l'autorità del suo sovrano. Nel 1436 soffocò una rivolta cittadina guidata dai Colonna e sostenuta da altre famiglie baronali loro alleate, Conti, Caetani, Savelli. Nell'agosto di quell'anno i Colonna persero Palestrina. Nel marzo dell'anno seguente assistettero impotenti alla replica della grande umiliazione subita quasi un secolo e mezzo prima, nel 1297, da parte di Bonifacio VIII. E questa volta forse fu ancora peggiore. Mentre papa Caetani aveva ordinato di lasciare per lo meno intatta la cattedrale, nel 1437 Vitelleschi si fece meno scrupoli e in capo a quaranta giorni la cittadina fu interamente rasa al suolo, chiese comprese. Per quanto eclatante, la vittoria pontificia si rivelò effimera. Negli anni seguenti nuove difficoltà impedirono a Eugenio IV e al cardinale Vitelleschi di proseguire lo sradicamento della potente casata di baroni. Fu molto più facile demolire la minacciosa rocca dei Colonna che smantellare il loro sistema di amicizie e alleanze, rinvigorito dai

---

<sup>52</sup> *Cum autem postmodum pro parte dictorum Prosperi et Antonii ac Eduardi, Iohannis Andree et Corradini predicatum per Antonium de Rivofrigido eorum procuratorem ad nos destinatus fuerit expositum, quod ipsi ad cor reversi suaque errore et crimina regognescentes [...] ac cuperent corde contrito et humiliato ad eiusdem ecclesie gremium, et nostram e dicte sedis devocionem et obedienciam redire [...] habens speciale mandatum ab ipso Prospero et aliis antedictis, nonnulla pacta et capitula inter nos et Antonium prefatum inivit et conclusit [...] ab omnibus et singulis huiusmodi rebellionibus [...] ac eciam lese maiestatis crimine [...] nec non ab omniibus et singulis processibus, condemnacionibus [...] auctoritate nostra apostolica de fratrum nostrorum consilio, ac de certa nostra sciencia absolvimus et penitus liberavimus, illisque illas remisimus, ac ad omnia ipsorum iura, privilegia, indulta, bona, dominia, Vicariatus, feuda, officia et beneficia [...] ac in statum pristinos, in quibus ante patrata et commissa et sentencias latas huiusmodi erant, auctoritate prefata restituimus et reintegravimus, ivi, p. 323-324.*

<sup>53</sup> *Predicti tanquam canes ad vomitum redeuntes ac pacta et conventa minime servant, sed potius contra nos et ecclesiam insurgentes, Nicolaum de Fortebrachiis hostem notorium nostrum et ipsius ecclesie in sui terris Urbi vicinis cum suis armigeris gentibus equestribus et pedestribus susceperint, hostiliter Urbem et eius districum invadendo, ivi, p. 324.* Il testo riprende *Prv* 26,11.

<sup>54</sup> *Quodque etiam idem Prosper, qui plura ab ecclesie turbacionibus debuisset proculdubio abstinere, nobis et prefatis fratribus nostris insciis ex Urbe furtive iterato illicenciatus exivit, coniungens se fratribus ac dans in predicti auxilium, consilium et favorem, ivi.*

<sup>55</sup> *Ivi.*

<sup>56</sup> L. von Pastor, *Storia...* cit., p. 269 s.; M. Caravale, *Lo stato...* cit., p. 55 s. Più in generale, *I Vitelleschi. Fonti, realtà e mito. Atti dell'Incontro di Studio*, Tarquinia 1998.

recenti anni di favore pontificio sotto Martino V. Ancora mezzo secolo dopo, quando negli anni 1480 i Colonna si scontrarono con papa Sisto IV poterono contare sulla fitta rete di fedeltà personali sparse ovunque nello stato, tramandate di padre in figlio proprio dai tempi del regno del loro avo<sup>57</sup>.

La transizione dal pontificato di Martino V a quello di Eugenio IV interruppe dunque una possibile linea di sviluppo nei rapporti tra papi e baroni fondata sulla stretta collaborazione in nome di interessi comuni. La violenza della reazione di un sovrano che certo non si riconosceva nei suoi baroni fu proporzionale al potere accumulato da una casata che a una tradizione secolare di comando aveva aggiunto i benefici elargiti da un recente papa di famiglia. Sul momento provocò un ridimensionamento della egemonia dei Colonna, ma non modificò durevolmente i rapporti di potere tra pontefici e baroni. Quella transizione invece riattualizzò per i baroni strategie e comportamenti che decenni di assenza dei papi dal loro stato avevano reso meno urgenti. Confrontati direttamente con i sovrani, le grandi famiglie baronali di Roma iniziarono ad approfittare dei momenti di discontinuità del potere pontificio per tentare di imporre la propria egemonia, o per lo meno di occupare posizioni di forza da cui poi trattare con il nuovo papa compromessi vantaggiosi. Era una strategia diffusa tra curiali e funzionari di ogni grado dell'amministrazione pontificia<sup>58</sup>. Adottata dai baroni tuttavia ebbe ricadute particolarmente virulente. Al contrario di cortigiani, funzionari o degli stessi cardinali, molto spesso forestieri, giunti a Roma da ogni parte della penisola, che dovevano pazientemente costruirsi una rete di amicizie, alleanze e clientele durante la loro carriera, i baroni ereditavano di padre in figlio un capitale di relazioni e fedeltà, oltreché di terre, feudi, castelli che si aggiungeva a quello simbolico di un prestigio riconosciuto anche al di fuori dello stato. La loro capacità di mobilitare in pochissimo tempo schiere di uomini d'arme ripropose costantemente la fragilità del dominio pontificio sul territorio, a partire dal centro dello stato.

Il rischio che Roma stessa sfuggisse al precario controllo dei papi per ritornare sotto la turbolenta egemonia dei baroni si ripresentò non solo ad ogni morte di papa. Anche l'assenza fisica del sovrano poteva bastare a riaccendere ambizioni mai sopite<sup>59</sup>. I papi ne furono presto consapevoli. Alla metà del secolo, un viaggio del pontefice fuori dallo stato richiedeva un cospicuo dispendio di risorse per prevenire ribellioni che dalla capitale potevano dilagare nel territorio, come dimostrano i preparativi di Pio II alla vigilia della sua partenza per Mantova alla fine del 1458<sup>60</sup>. Dopo che nell'ottobre di quell'anno ebbe fissato con la bolla *Vocavit nos* la data della dieta a Mantova alla primavera seguente, papa Piccolomini nel dicembre tentò di imporre una tregua dei conflitti in cui erano coinvolti i baroni in tutto lo stato<sup>61</sup>. Specificò accuratamente che il provvedimento riguardava. non

---

<sup>57</sup> P. Cherubini, *Tra violenza e crimine di stato: la morte di Lorenzo Oddone Colonna*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Roma, 1986, p. 376 s.

<sup>58</sup> A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento*, Roma, 2002.

<sup>59</sup> Sulle conseguenze politiche dell'assenza del sovrano v. G. M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino, 1997, p. 267 s.

<sup>60</sup> Sulla scelta di Mantova e i provvedimenti per mantenere il controllo su Roma v. ancora G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani* (1912), a cura di G. M. Varanini, Trento, 1996, p. 58-64; si v. ora anche *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova. Atti del convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000*, a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, 2003, e in particolare A. Modigliani, *Pio II e Roma*, ivi, p. 77 s. con rimandi bibliografici. Su Pio II, M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia... cit.*, p. 663 s. con bibliografia.

<sup>61</sup> *Sane sicut notorium existit, proximis superioribus temporibus inter dilectos filios nonnullos nobiles, domicellos et barones Romanos, eorumque filios, nepotes, affines, consanguineos, subditos, vassallos, fautores, adherentes, sequaces, complices et colligatos, ac etiam Communitates, populos et Universitates, seu occasione pretensorum iurium et iurisdictionum quorundam Castrorum et terrarum seu pretensarum iniuriarum et dampnorum illatorum, aut aliquorum quorumcumque confinium seu quibusvis causis et rationibus exorte fuerunt et sunt discordie, dissensiones et guerre, quibus tam eisdem nobilibus, domicellis, baronibus et sequacibus predictis, quam Romanis civibus, curialibus, forensibus, peregrinis et advenis,*

solo i baroni e loro diretti seguaci, ma pure le comunità sottoposte al loro dominio e i membri ecclesiastici della grandi famiglie baronali<sup>62</sup>. Il pontefice non pretese una pacificazione definitiva. Più realisticamente volle imporre una pausa nei conflitti in corso, dalla durata certa, più prolungata delle pacificazioni temporanee tipiche delle interminabili guerre tra baroni. Pena la scomunica per i singoli e l'interdetto per le comunità, con conseguente confisca di beni e revoca di diritti di ogni tipo, Pio II impose una tregua speciale a tutti coloro che erano in guerra o contenzioso della durata di un anno, senza interruzioni<sup>63</sup>. I provvedimenti formalizzavano l'impegno che rappresentanti delle famiglie Orsini, Colonna, Conti, Savelli e Anguillara si erano assunti personalmente comparando davanti al pontefice il 30 dicembre 1458. Gli assenti avevano ratificato l'impegno mandando lettere in cui garantivano di rispettare la volontà del sovrano e, in sua assenza, dei suoi ufficiali e vicari. Anche il bellicoso Everso di Anguillara assicurò per iscritto che avrebbe obbedito al vicario pontificio in tutto e per tutto, considerandolo quale «padre et (...) signore» come il papa in persona<sup>64</sup>. Nonostante le rassicurazioni solenni, il pontefice si preoccupò di allestire un dispositivo di controllo. Affinché tutto continuasse ad andare come se il sovrano fosse rimasto personalmente nell'Urbe, lo stesso giorno in cui i baroni prestarono obbedienza, Pio II insediò un manipolo di ufficiali e funzionari di fiducia, con a capo il cardinale Niccolò da Cusa quale vicario pontificio per Roma e il Patrimonio. L'altrettanto fido vescovo di Mantova Galezzo Cavriani fu governatore della città, come prefetto invece venne nominato Antonio Colonna, proprio nella prospettiva di ricevere il sostegno della sua potente famiglia<sup>65</sup>. Promesse di obbedienza e dispositivo di controllo presto si rivelarono inaffidabili. Poco dopo aver lasciato l'Urbe, il 18 febbraio 1459 papa Piccolomini da Siena dovette di nuovo rivolgere le sue attenzioni alla situazione romana. La pacificazione imposta con la sua presenza alcuni mesi prima si era delegata con la sua assenza. Il papa reiterò l'imposizione della tregua, ma questa volta fu molto più diretto. Precisò i destinatari: non più genericamente tutti i baroni e le comunità dello stato, ma in particolare Orsini, Colonna e Anguillara tra i quali vi erano contenziosi tanto gravi

---

*aliisque circumstantibus Civitatibus et populis dampna plurima, rerum dispendia et animarum pericula propter homicidia, cedes, percussiones, depredaciones et alia multiplicia perpetrata facinora manifeste subsequuta videntur, et licet nos aliquando discordias istas sedare, partesque ipsas ad pacis et unionis vinculum reducere satagerimus, bolla del 30 dicembre 1458, Codex diplomaticus... cit., p. 407-408. La versione più personale del papa circa tali provvedimenti si trova in Enea Silvio Piccolomini / papa Pio II, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, 1984, I, p. 256-259. Si v. anche A. Modigliani, *Pio II...* cit., p. 80.*

<sup>62</sup> *Omnibus et singulis dicte alme Urbis, Patrimonii beati Petri in Tuscia, provinciarum nostrarum Campanie, Maritime, ducatus Spoletani, terrarum specialis commissionis ac terre Arnuphorum nobilibus, domicellis et baronibus, eorumque filiis, nepotibus, affnibus, consanguineis, subditis, vasallis, fautoribus, adherentibus, sequacibus, complicitibus et colligatis cuiuscumque status, gradus, ordinis vel condicionis fuerint, etiamsi Cardinalatus, Patriarchali, Archiepiscopali et Episcopali, vel alia quavis prefulgeant dignitate, nec non Communitatibus et populis sub eorum et cuiuslibet eorum regimine et gubernacione existentibus treguam specialem inter eos, inter quos guerra seu dissentio fuerit, ac inter omnes alios et singulos, et eosdem etiam quietem et pacem generalem, ita quod specialitas generalitati non deroget, nec contra per unum annum integrum continuum, a data presentium computandum, et ultra ad nostrum et sedis apostolice beneplacitum per et inter eos et quemlibet eorum inviolabiliter observandam auctoritate apostolica tenore presentium indicimus tet mandamus, Codex diplomaticus... cit., p. 408.*

<sup>63</sup> Anche in questo caso la violazione del provvedimento sarebbe equivalsa al crimine di lesa maestà: *ac excommunicacionis et anathematis in singulares personas, et interdicti in populos et Communitates, ac perdicionis feudorum, Vicariatuum et aliorum officiorum, dignitatum et administracionum a Romana ecclesia, vel aliis inferioribus ecclesiis dependentium, nec non bonorum omnium mobilium et immobilium, rebellionis, inobediencie et criminis lese maiestatis, ac decem milium floremorum auri de Camera apostolice Camere nostre applicandorum penis et sentenciis, quas singuli contrafacientes, quociens contrafecerint, incurrere volumus ipso facto, ivi.*

<sup>64</sup> Cit. in A. Modigliani, *Pio II...* cit., p. 80.

<sup>65</sup> *Sine ulla differentia ut prius continuantes ea non minus, neque tepidius prosequantur et peragant, quam si nos in ipsa Urbe personaliter essemus, Codex diplomaticus... cit., p. 409. Cfr. L. von Pastor, *Storia...* cit., 2, p. 21 s., F. C. Ugnet, *Cavriani, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIII, Roma, 1979, p. 157 s. e Pellegrini, *Pio II...* cit.*

da spingerli alle armi<sup>66</sup>. Delimitò realisticamente lo spazio di applicazione della sua autorità: se non tutto lo stato almeno le terre *immediate subiecta*, i domini direttamente sottoposti all'autorità pontificia<sup>67</sup>. Soprattutto, constatando l'inefficacia dei soli funzionari papali di fresca nomina, richiese la collaborazione della municipalità romana. Affidò al senatore il compito di vegliare sull'applicazione della tregua, concedendogli facoltà di punire i baroni ribelli a suo arbitrio. Giunse persino a invocare gli statuti della città per le norme che sottoponevano i baroni a uno stretto controllo da parte delle autorità cittadine<sup>68</sup>.

Preoccupato per le conseguenze delle guerre tra baroni sulla stabilità del governo papale in un momento che somigliava pericolosamente a una sede vacante, il pontefice dunque si pose come arbitro supremo nelle loro contese. Per Colonna, Orsini e il lungo seguito dei loro amici la sua volontà rappresentava una variabile nel mutevole insieme di fattori, più o meno prevedibili, che determinavano l'andamento delle lotte che li opponevano tra loro o contro comunità nello stato. Per il papa invece, anche quando non vi era direttamente coinvolto, quelle lotte erano un rischio continuo. Il disordine e la violenza che disseminavano nei domini pontifici indebolivano il suo controllo del territorio. Ma ciò che spingeva i papi a intervenire era soprattutto il rischio che il conflitto interno tra famiglie e comunità potesse degenerare in ogni momento in una rivolta contro la loro autorità sovrana, soprattutto quando tale autorità appariva come vacante perché non incarnata nella presenza fisica del sovrano nella capitale. Se in teoria Roma era dove stava il papa, come recitava una celebre formula canonistica, nella pratica ancora a metà Quattrocento Roma senza papa rischiava di dimenticare presto il suo sovrano<sup>69</sup>. All'interno antichi desideri di autonomia erano pronti a riaccendersi, alimentati dal ricordo sotterraneo ma persistente della lunga serie di rivolte municipali contro i papi che avevano segnato la storia dell'Urbe nei secoli passati come in tempi più recenti. L'immagine del cadavere del nobile Stefano Porcari penzolante dai bastioni di Castel Sant'Angelo per aver voluto restaurare la libertà e il popolo di Roma era ancora negli occhi di molti, si tramandava nella viva voce dei racconti dei più vecchi, si poteva leggere in scritti più o meno clandestini nella Roma di metà Quattrocento<sup>70</sup>. All'esterno, signori italiani e stranieri diventavano sempre più consapevoli che la centralità politica che il papato andava consolidando in Italia aveva il suo rovescio nella centralità geografica dei suoi domini: colpendoli militarmente da nord o sud si minavano le capacità di intervento dei sovrani pontifici ben al di là dei confini del loro stato. A tale fine, ancora più efficace appariva fomentare lo scontro direttamente al cuore dello stato, dentro le mura della sede apostolica. I baroni grazie al loro potere locale si ritrovavano sempre al centro di queste tensioni. Sul fronte interno, definitivamente tramontate le aspirazioni antimagnatizie che

---

<sup>66</sup> *Ut patria Romana ob nostrum descensum in pacis amenitate securius conquiesceret, inter cetera omnes et singulos Barones, domicellos, cives et incolas Urbis et districtus, ac inter dilectos filios nobiles viros domorum de Ursinis, de Columpna et de Angularia, inter quos graves differentie vigere dinoscebantur et ad arma devenitum fuerat, sub certis modis et conditionibus vinculis treguarum astringi, et inter nonnullos dissidentes pacem et treguas ipsas servari usque ad nostrum ad ipsam Urbem reditum volumus et mandamus, Codex diplomaticus... cit., p. 413.*

<sup>67</sup> *Sed pacem, treguas et sufferencias temporales inter se infra dominia nobis Romane ecclesie immediate subiecta diligentissime servant et inviolatas custodiant, ibi, p. 414.* Per la distinzione tra domini diretti e autorità pontificia mediata negli stati della chiesa, v. S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, 1996, p. 151 s.

<sup>68</sup> *Mandamus et ordinamus observari debere statutum Urbis, quo cavetur, quod Barones teneatur cavere in Curia Capitolii anni singulis sub certa pena de non receptandis in eorum Castris, terris et locis diffidatos seu condempnatos in Curia Capitolii, sed eos capere et duci Senatoris mandatis et mandatorum executoribus favere, inviolabiliter observetur, quavis eius suspensione et non observantia non obstantibus, Codex diplomaticus... cit., p. 414.*

<sup>69</sup> Cfr. M. Macarrone, *Ubi papa, ibi est Roma*, in *Aus Kirche und Recht. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter. Festschrift für Friederich Kempf*, Sigmaringen, 1983, p. 371 s.

<sup>70</sup> M. Miglio, «Viva la libertà e popolo de Roma» (1975), in Id., *Scritture, Scrittori e Storia*, II, *Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana, 1993, p. 59 s.

avevano animato ancora a metà Trecento la politica di Cola di Rienzo e del successivo regime dei balestrieri e pavesati, nell'età delle congiure nessuna istanza di autonomia municipale poteva fare a meno della complicità di almeno una delle grandi famiglie baronali di Roma. Sul fronte esterno, agli occhi dei principi che circondavano gli stati della chiesa i baroni di Roma apparivano pedine ideali per indebolire i papi molto da vicino o, come ricordava un ambasciatore francese ancora agli inizi del Cinquecento, «infestar el papa in casa sua»<sup>71</sup>.

Nonostante le precauzioni prese dal sovrano prima di lasciare temporaneamente i suoi stati, minacce interne e esterne si congiunsero proprio durante l'assenza di Pio II. Su entrambe i fronti i baroni giocarono un ruolo decisivo. Nella primavera del 1460, la guerra scoppiata un anno prima tra aragonesi e angioini per la successione al trono del regno di Napoli dilagò fino a Roma. Il papa si era schierato a favore di Ferrante d'Aragona, il rivale Giovanni d'Angiò non aveva forze tali da aprire direttamente un nuovo fronte che minacciasse i domini del papa. Poteva però contare sull'appoggio di alcuni dei baroni rimasti a Roma. Presto la città venne sconvolta dalle scorribande di centinaia di uomini in armi<sup>72</sup>. I rivoltosi provenivano da piccoli centri vicini alla capitale, molti erano addirittura romani. Li capeggiava il romano Tiburzio, figlio del cognato di Stefano Porcari. Sulle orme del suo avo acquisito, Tiburzio riuscì a mobilitare i suoi uomini attorno a vaghi progetti di autonomia municipale dal potere papale. La curia da Siena osservava allarmata. Giungevano gravi notizie, come quelle riportate da Bartolomeo Bonatto al suo signore, il marchese di Mantova: il connestabile tagliato a pezzi in Campidoglio, il castellano atterrito si era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, il governatore della città avrebbe voluto fare lo stesso, nessun ufficiale poteva circolare in città senza essere brutalmente aggredito<sup>73</sup>. Tuttavia senza il sostegno degli amici romani di Giovanni d'Angiò gli ideali di libertà municipale non sarebbero bastati a tenere in scacco i funzionari pontifici. Anche gli osservatori di quei giorni ne erano consapevoli. Lo stesso Bonatto riferì che il capo dei rivoltosi non era poi così autonomo come sembrava: era certamente di parte colonnese<sup>74</sup>.

A Roma quella rivolta venne percepita come un affare tra cittadini ribelli e il loro sovrano. Ma ormai nell'Italia di metà Quattrocento gli infiniti legami che stringevano tra loro i vari principati implicavano che fatti così traumatici nella capitale del papa avessero ripercussioni anche oltre i suoi domini<sup>75</sup>. Il coinvolgimento dei baroni, i cui legami politici si ramificavano in tutta la penisola, era una spia di allarme a Napoli come a Milano. Alla metà dell'aprile 1460 lo Sforza inviò Francesco Cusano presso Ferrante d'Aragona per affrettare il congiungimento degli aiuti militari milanesi e pontifici. Già un mese dopo all'inviato milanese era chiaro che la rivolta romana serviva gli interessi di Giovanni d'Angiò paralizzando le truppe pontificie destinate in aiuto del suo rivale. E forse nella stessa curia, lontana da Roma, c'era chi gonfiava ad arte la gravità della situazione romana per intimorire il pontefice<sup>76</sup>. Dall'esterno il significato di quei fatti era tutto strategico. Si

---

<sup>71</sup> Cit. in C. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, 2001, p. 319.

<sup>72</sup> Il 25 marzo l'ambasciatore mantovano presso il papa scriveva al suo signore che Roma «non sta punto bene et chi non li provvede farà uno di novità. Lì è una setta forse de Vc giotti li quali ogni di fanno mille latrocinii», cit. in P. Farenga, «*I romani sono pericoloso populo...*». *Roma nei carteggi diplomatici*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa, 1994, n. 20, p. 297.

<sup>73</sup> «Quelli de quella setta (...) domenica di taglione a pecie quello connestabile era posto in Campidoglio, et (...) il Castelano è in tanto timore non osa a mandare fora del Castello uno fante et tene la catena serata; et (...) il Governatore si volea ridurre al Castello parendoli de non stare sicuro in la terra. Et (...) ufficiale non po' comparire non sia ferito et abastonato», cit. ivi, n. 21 p. 298.

<sup>74</sup> «Questo suo Signore è de parte colonnese», cit. ivi. In un dispaccio precedente Bonatto aveva specificato che «Li Ursini sono ragonesi et Colonesi francesi », v. sopra nota 73.

<sup>75</sup> R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994, p. 27.

<sup>76</sup> Cusano scriveva a Ottone del Carretto, al seguito di Pio II, affinché intervenisse presso il papa argomentando «che per questo gente non habiano a restare de andare perché seria la desfatione del mondo,

voleva obbligare il papa a rientrare a Roma per occuparsi dei ribelli e distoglierlo dal sostegno al re di Napoli. La dimostrazione che non si trattava di un fatto solo romano? Come scriveva anche Cusano, il fatto che i ribelli erano di parte colonnese<sup>77</sup>. Il coinvolgimento dei baroni era un indizio che le corti italiane non trascurarono mai di decifrare. Infine Pio II dovette rientrare nella capitale il 6 ottobre scortato da 500 cavalieri messi a disposizione da Francesco Sforza. La presenza fisica del sovrano tuttavia non bastò a far crollare immediatamente il regime rivoluzionario<sup>78</sup>. Nonostante i progressi dell'amministrazione pontificia, anche quando i papi disponevano di un consistente sostegno militare straniero Roma non era governabile senza per lo meno il consenso delle famiglie municipali più influenti. Soprattutto quando al pontefice mancava l'appoggio di almeno una delle principali consorterie baronali. Indebolito, il papa ricorse all'antico precetto di dividere per governare. Bisognava innanzitutto recidere i possibili legami tra il governo municipale di Roma e i rivoltosi. Con un atto pubblico che avrebbe sancito una linea politica nuovamente condivisa, papa Piccolomini si affrettò a offrire ai maggiorenti romani la possibilità di schierarsi apertamente dalla sua parte. Il 20 ottobre il pontefice aprì il concistoro alla presenza eccezionale di ottantacinque magistrati municipali e rappresentanti dei cittadini: dinanzi a loro ribadì con forza il sostegno a Ferdinando di Aragona nella guerra per il trono di Napoli. Ristabilito un accordo con la cittadinanza, il sovrano passò alla repressione.

Allora si palesarono i retroscena del fragile principato di Tiburzio. La sua milizia improvvisata venne facilmente dispersa, egli stesso presto catturato. Qualche decennio prima Niccolò V aveva fatto impiccare il rivoltoso Stefano Porcari ai bastioni della fortezza che rappresentava massicciamente la forza militare del sovrano sulla città; una decina di giorni dopo il concistoro aperto ai romani, invece, Pio II scelse di far giustiziare il capo della nuova rivolta sul palcoscenico tradizionale delle esecuzioni municipali, la piazza del Campidoglio, per esibire pubblicamente l'accordo con la cittadinanza<sup>79</sup>. Eliminato Tiburzio restava però da smobilitare il fronte più pericoloso della rivolta. Il papa e i suoi curiali sapevano che dietro alle vistose scorribande dei miliziani del giustiziato si erano tramati disegni ancora più minacciosi per il dominio pontificio. E al centro delle trame erano alcuni dei più potenti baroni dello stato. Già prima del rientro del sovrano nella capitale, la confessione di un cittadino che sembrava ben addentro nelle faccende dei rivoltosi aveva allarmato la curia. Veniva prospettato un piano per spodestare il papa dei suoi domini che coinvolgeva il principe di Taranto, i Colonna e altri baroni loro alleati come Everso di Anguillara e Iacopo Savelli: tutti pronti, al momento opportuno, a chiamare in aiuto il condottiero Iacopo Piccinino<sup>80</sup>. Ancora oltre la metà del secolo dunque il ricordo e l'eredità politica dei primi due pontificati nella nuova Roma pontificia erano vivi, suggerivano strategie e determinavano reazioni. Quasi due generazioni dopo il regno del parente che li aveva tanto riccamente dotati, i Colonna erano ancora determinati a salvaguardare la loro autonomia e riaffermare la loro egemonia nello stato a discapito del sovrano del momento. Il ricordo delle recenti difficoltà che dovette subire Eugenio IV a causa dei baroni ribelli, d'altra parte, consigliava papa Piccolomini ad agire con prudenza anche nella repressione del versante baronale della ribellione. Una punizione era indispensabile per affermare agli occhi di tutti l'autorità del sovrano. Bastava però che fosse esemplare. Il papa colpì colui

---

ne si potria dire o fare pegio, oltre che la cossa non è de tale natura che la meriti che per questo queste gente debiano però restare de andare», cit. in Farenga, «*I romani...*» cit., n. 25 p. 299.

<sup>77</sup> «Se dice *palam* ch'el fanno perché il papa torni a Roma e anche a ciò che la Santità sua non habia casone de mandare queste gente ali favori del re, e questo il fa credere perché costoro sono parte colonexe», ivi, p. 303.

<sup>78</sup> Lo stesso pontefice accennò in seguito che in quei mesi si era instaurato un regime in cui *Tyburcius omnium princeps et dominus habebatur*, Piccolomini / papa Pio II, *I Commentarii...* cit., p. 760-761, cfr. A. Modigliani, *Pio II...* cit., p. 88.

<sup>79</sup> V. le osservazioni ivi, n. 46, p. 90.

<sup>80</sup> La confessione di Luca dei Tozzoli venne riportata dal pontefice, v. Piccolomini / papa Pio II, *I Commentarii...* cit., p. 770-771. Sul congiurato v. A. Modigliani, *Pio II...* cit., nota 40.

che maggiormente si era esposto, Iacopo Savelli. Il barone amico dei Colonna infatti aveva ospitato i rivoltosi romani nelle sue terre di Palombara Sabina e al momento accoglieva le truppe di Piccinino proprio alle porte di Roma. Allestire una spedizione contro un barone ribelle, con tali appoggi, non fu tuttavia cosa agevole, richiese mesi di preparativi e di trattative. Anche queste però ebbero un valore strategico, per tutti. Le grandi famiglie di baroni colsero la possibilità di riconciliarsi almeno formalmente con il pontefice, si dimostrarono ben disposte a sostenere l'impresa. Persino i Colonna mostrarono di voler partecipare alla spedizione contro il loro amico Savelli, tanto che gli Orsini tentarono di opporsi alla loro partecipazione ricordandone l'inaffidabilità<sup>81</sup>. Il pontefice, dal canto suo, ostentando più volte un netto rifiuto a ogni possibilità di accordo accentuò il significato esemplare della punizione di Iacopo Savelli<sup>82</sup>. Fu così che alla fine la rocca di Palombara venne posta sotto assedio dalle truppe pontificie fino a che nel luglio seguente, grazie all'aiuto delle milizie di Federico da Montefeltro, Iacopo Savelli si arrese. Neutralizzata la minaccia militare alle porte della capitale, il papa seppe dosare la sua ira. Se la repressione doveva essere esemplare, senza compromessi, non altrettanto doveva apparire la pena. I baroni di Roma non erano ribelli come gli altri, adottare una giustizia intransigente nei loro confronti sarebbe equivalso a una dichiarazione di guerra che il sovrano non poteva permettersi. Così la sera del 10 luglio Iacopo Savelli, introdotto da Ottone del Carretto (fedele del duca di Milano) e dal cardinale Niccolò Forteguerra (tra i favoriti del pontefice), si prostrò ai piedi del papa davanti a cardinali, prelati, cortigiani. Implorò misericordia e prontamente ottenne il perdono pontificio<sup>83</sup>. Un compromesso, ma provvisorio. Quando nel novembre del 1463 Pio II decise di lasciare nuovamente Roma per guidare personalmente la crociata contro i Turchi, tutti in curia sapevano cosa si sarebbero potuti aspettare dai baroni. Al papa venne consigliata una condotta prudente e conciliante per minimizzare i rischi legati alla sua assenza. La progettata spedizione contro Everso di Anguillara venne accantonata per non alimentare ancor più sedizioni che comunque si consideravano pressoché inevitabili<sup>84</sup>. Il papa giunse persino a ipotizzare di ingaggiare Orsini, Colonna e gli altri baroni come condottieri per la crociata per garantirsi che in sua assenza non si riproducessero i sommovimenti appena trascorsi<sup>85</sup>. Approfittando di successioni o assenze papali per rinsaldare il controllo del territorio, i baroni manifestavano in modo assai visibile la loro autonomia rispetto ai mutevoli sovrani. Così a ogni papa nuovamente eletto o insediato nello stato si presentarono come pericolosi

<sup>81</sup> Secondo la testimonianza di Bartolomeo Bonatto del 1 maggio 1461 «li Orsini dicono che non è ben ge sia colonesi a questa impresa per che non serano fideli per esser Savelli di suoi; Colonesi dicono che ala sedia non sono mancho fideli de lor e che questo non se dice per questo ma per volerli deponere in tucto, et cussì se travagliano», cit. in Farenga, «*I romani...*» cit., p. 309.

<sup>82</sup> «La impresa de Palumbara pur se fara per quello che se vede fin qui. E vero che ge sono pratiche assai de accordo, ma il papa ge malissimo disposto et dice vole batter tucti li altri baroni de Roma cum lo exemplo de questo. Se la reusira bene, sera contra'l commune opinione», scriveva da Roma l'ambasciatore mantovano il 6 maggio 1461, cit. in L. von Pastor, *Storia...* cit., n. 4 p. 85.

<sup>83</sup> «Heri sera gionsi qua insieme col reverendissimo cardinale de Thiano et condussi lo S. Jacobo Savello alli pedi de la Santità de N. S. in presentia d'alcuni sri cardinali et de molti prelati et infiniti cortesani et essendo con luy molti cittadini Romani con grandissima reverentia et humilta dimandò misericordia a N. S. il qual benignamente lo receve a gratia usandoli parole clementissime»: lettera di Ottone del Carretto a Francesco Sforza, edita ivi, p. 705.

<sup>84</sup> I cardinali Niccolò Forteguerra, Napoleone Orsini e Lorenzo Roverella, ciascuno a capo di una parte dell'esercito pontificio, sconsigliarono il papa circa la spedizione contro Everso di Anguillara. A questi si aggiunse il parere del fidato cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini, il quale in una lettera di due anni dopo ricordava le sue argomentazioni: *Quod, si statum Ecclesiae in paced relinquimus, incommodorum, quae dixi, magna pars tollitur, nec ita frequens erit locus querelis. Quod, si etiam per occasionem absentiae tuae exoriretur turbatio aliqua, quam Deus prohibeat, excusata esset omnibus tua necessitas; si non, quantum exigitur, operareis pro Christo. Verum si culpa nostra in haec mala venisse putabimur, quid nos a maledictionibus proteget?*, lettera dell'autunno 1465 a Francesco Todeschini Piccolomini, in Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, Roma, 1997, II, p. 824.

<sup>85</sup> «Per esser più sicuro che in sua absentia non se facia novitate», riferiva Giovanni Pietro Arrivabene a Barbara Gonzaga il 10 novembre 1463, cit. in Farenga, «*I romani...*» cit., p. 309.

interlocutori con cui dover necessariamente scendere a patti. E, nonostante dichiarazioni di intenti e prese di posizione temporanee, i pontefici del Quattrocento patteggiarono. Anche il successore di papa Piccolomini, il veneziano Pietro Barbo. Per quanto proclamasse pubblicamente la volontà di essere il vero signore dei suoi domini, Paolo II dovette scendere a compromessi con i potenti baroni<sup>86</sup>. Pur se in modi più decisi, papa Barbo seguì la strategia adottata dal suo predecessore nella repressione della rivolta del 1461. Colpì con decisione la maglia al momento più debole del fronte baronale per affermare esemplarmente la propria autorità. Coltivò buoni rapporti con i cittadini di Roma per evitare possibili raccordi tra municipalità e i baroni. Nell'estate del 1465, approfittando di una congiuntura favorevole, Paolo II attuò quello che il suo predecessore aveva solo progettato. La recente morte di Everso di Anguillara, la spartizione dei suoi domini tra i due figli, Deifobo e Francesco, il sostegno militare del re di Napoli e di Federico di Montefeltro, lo convinsero a promuovere una spedizione contro la famiglia di baroni che da anni controllava un vasto dominio territoriale nella Tuscia. Nonostante l'amicizia dei Colonna, in pochi giorni gli Anguillara furono definitivamente sconfitti, tutte le loro rocche occupate<sup>87</sup>. Fu un effettivo successo di politica territoriale da parte del papa. Ma fu un successo ancora più grande per il suo valore esemplare che curiali e letterati di corte si affrettarono a celebrare e amplificare nel delicato momento di inizio del nuovo regno<sup>88</sup>. Finì però anche con il rimanere l'unica iniziativa efficace che il papa veneziano riuscì a intraprendere per limitare il potere baronale durante il suo regno. In seguito Paolo II si limitò soprattutto a pacificare conflitti tra la nobiltà minore del suo stato, come durante lo scontro tra Alberini e Caffarelli a Roma nel 1465 e poi nuovamente nel 1467<sup>89</sup>. Più prudentemente il sovrano si sforzò di evitare che i baroni potessero trovare validi alleati in comunità del territorio e soprattutto a Roma. In questo caso, però dalle armi passò alle «careze»: provvedimenti annonari, feste e banchetti pubblici per i romani, lanci di monete, onori ai magistrati cittadini furono tutti gesti assai efficaci nel linguaggio politico del tempo con cui Paolo II cercò di ampliare il consenso nella capitale. Una strategia di isolamento dei baroni che non sfuggì ai contemporanei<sup>90</sup>. Paolo II voleva essere sovrano nel suo stato e poteva sperare di isolare i baroni a Roma e nei territori a lui sottoposti. Impossibile però isolarli nel resto d'Italia. Grazie alla loro tradizionale indipendenza, i baroni romani nel XV secolo venivano considerati dagli altri principi come interlocutori con cui trattare direttamente, stabilire alleanze e accordi indipendentemente dal loro sovrano del momento. Così i grandi nobili romani strinsero nuove relazioni o rafforzarono antichi legami, facilitati dal loro sempre maggiore impegno come condottieri al servizio di altre potenze. Come i suoi predecessori, anche il volitivo papa veneziano

---

<sup>86</sup> «Essere luy del tutto signore», come riferivano vari osservatori del tempo, cit. in Carocci, *Governo...* cit., p. 201. Sulla formazione politica di Pietro Barbo v. I. Robertson, *Tyranny under the Mantel of St. Peter. Pope Paul II and Bologna*, Turnhout, 2002, p. 5-22.

<sup>87</sup> V. Sora, *I conti di Anguillara. Dalla loro origine al 1465*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 30, 1907, p. 90-92.

<sup>88</sup> Si v. le testimonianze citate in R. Bianchi, *L'Eversana deiecto di Iacopo Ammannati Piccolomini*, Roma, 1984, p. 11-16. Per il contesto della transizione tra i regni di Pio II e Paolo II, De Vincentiis, *Battaglie...* cit.

<sup>89</sup> Tutti interventi che non mi sembra rivelino una continua politica antibaronale, ma cfr. P. Cherubini, *Appendice II. Girolamo de Gigantibus*, in P. Cherubini, A. Modigliani, D. Sinisi, O. Verdi, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 107, 1984, p. 244 s.

<sup>90</sup> Come scrisse da Roma al suo signore il milanese Agostino Rossi nel marzo del 1466: «molto se inzegna mantenerse benivoli li populi minuti, et maxime questo di Roma, perché gli pare che li Baroni per li modi tenuti non li debiano miga havere bon sangue»; nel mese seguente Rossi notò che «quisti Baroni de terra de Roma stanno pur tutti con grande umbreza del papa, perché ogni dì più mostra farse più stima et più careze fa ali populi et contadini et citadini che non fa a loro, *quinymo* li va urtando tuttavia [...] Tutti quisti baroni stanno pur asay suspesi et la Santità de lo nostro Signore pare havere piacere de tenerli in tale suspensione [...] *nam* vedendo ch'el fare tante careze al populo genera zelosia a loro ogni dì se inzegna sua Beatitudine fargline più», cit. in Farenga, «*I romani...*» cit., p. 312-313 e ivi p. 311 s. per la strategia complessiva del pontefice.

dovette quindi tenere conto delle protezioni di cui i suoi baroni godevano fuori dello stato, particolarmente nel regno di Napoli dove da secoli detenevano feudi e alte cariche<sup>91</sup>.

### 3. *Scontri*

I baroni di Roma si adattarono con rapidità alla nuova presenza del sovrano. Dopo l'esperienza iniziale di governo tramite una delle più potenti famiglie della loro ristrettissima cerchia reso possibile dall'elezione di un barone Colonna al soglio di Pietro, confrontati a papi stranieri e estranei alle loro tradizioni, i baroni impararono presto ad approfittare dei punti deboli della natura tutta particolare del potere dei loro sovrani. Incertezza nelle successioni, assenza di radicamento familiare nei propri stati, persistenti minacce di deposizione da parte di concili, pressioni militari di principi che sempre meno tolleravano i rinnovati progetti di egemonia pontificia sulla penisola: debolezze ricorrenti per i papi che i riottosi baroni tentarono di sfruttare adottando tattiche anch'esse ricorrenti. Nel corso del secolo e oltre, come vedremo, Colonna, Orsini e i loro alleati approfittarono di ogni morte di papa e di ogni momento di assenza del sovrano per occupare posizioni di forza nella capitale e nello stato da cui negoziare accordi vantaggiosi con il nuovo pontefice o con il papa nuovamente presente. Nel corso dei decenni queste tattiche non codificate ma ripetutamente applicate costituirono una sorta di sapere politico pratico che i grandi lignaggi baronali si tramandarono di generazione in generazione<sup>92</sup>. Tanto che alla metà del secolo divennero prevedibili, come suggeriscono le preoccupazioni di Pio II e dei suoi consiglieri alla vigilia della crociata del 1463. In questa lunga guerra, sempre pronto a esplodere, ciascuno usò le armi che aveva a disposizione. I pontefici si avvalsero di volta in volta delle risorse rese disponibili dalla loro sovranità progressivamente consolidata dal persistente insediamento nei loro domini, da un apparato amministrativo sempre più strutturato, da alleanze temporanee con altri gruppi di potere all'interno dello stato o con principi stranieri. I baroni contarono invece sul loro secolare radicamento nel territorio, su una rete di amicizie e fedeltà tramandate di padre in figlio e, anche loro, sul sostegno temporaneo di altri signori stranieri interessati a mettere in difficoltà i papi nei conflitti sovraregionali dell'Italia del tempo. Fino alla fine degli anni 1470 i rapporti tra papi e baroni sembrarono snodarsi in una serie ripetitiva di rapide sequenze di rivolte locali, tentativi di rivoluzione nella capitale, reazioni repressive dei sovrani, trattative, accordi instabili. Una conflittualità cronica che trovò il suo punto di sfogo nella pratica del compromesso. Per quanto apparentemente ripetitiva, quella storia però non fu immobile. Verso gli anni 1480, alla fine del regno di Sisto IV, la convivenza conflittuale tra baroni e papi venne profondamente segnata da un nuovo fattore che si manifestò allora in tutta la sua violenza destabilizzante.

I conflitti endemici del sistema di stati del tempo conobbero una breve pausa quando il nemico per eccellenza di tutta la cristianità giunse a occupare un lembo di suolo italiano: nell'agosto del 1480 i turchi presero Otranto. La pausa durò poco, non appena gli infedeli vennero ricacciati da Otranto gli scontri tra principi cristiani ripresero con la consueta virulenza. All'inizio del 1482 la repubblica di Venezia aprì le ostilità contro il ducato di Ferrara, intenzionata a far valere i suoi antichi privilegi nei domini degli Este, primo fra tutto il lucroso monopolio del sale. Ercole d'Este chiese aiuto ai principi con cui aveva stretto una lega nel 1480, il re di Napoli, la repubblica di Firenze, il duca di Milano. Venezia invece ottenne il sostegno del papa. Nel mezzo delle operazioni militari Sisto IV

---

<sup>91</sup> Il 27 agosto 1467 l'ambasciatore mantovano Barolomeo Marasca riferiva alla marchesa Barbara di Hohenzollern parole del pontefice che esprimevano chiara consapevolezza del problema: «Lo re vole defendere Orsini come se non fusseno soi subditi. Queste sono cose fori de ogni iusticia», lettera pubblicata in appendice in A. Modigliani, *Paolo II e il sogno abbandonato di una piazza imperiale*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma, 2003, p. 156.

<sup>92</sup> P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique* (1972), Paris, 2000, p. 256 s. Più in generale P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Paris, 1980.

rifiutò alle truppe napoletane in marcia verso la zona di guerra il passaggio nei suoi stati. Mentre le milizie della lega guidate da Federico da Montefeltro si apprestavano a combattere con quelle veneziane capitanate da Roberto Sanseverino, a Roma si combatteva un'altra guerra<sup>93</sup>. Le grandi fazioni baronali infatti si erano subito schierate, gli Orsini con il papa, i Colonna con il re di Napoli che li arruolò con una condotta. Con un'unica mossa, nel 1481 re Ferrante punì l'infedeltà e ricompensò il sostegno trasferendo le contee abruzzesi di Tagliacozzo e Alba Fucense dagli Orsini ai Colonna. Questi però pagarono il nuovo acquisto nel regno con le loro case romane, che nell'aprile del 1482 vennero messe a fuoco dagli uomini di Virginio Orsini, spalleggiato dal nipote del papa, Girolamo Riario. Il pontefice per suo conto fece imprigionare Giovanni Colonna, che egli stesso aveva creato cardinale due anni prima, assieme al cardinale Giovanni Battista Savelli la cui famiglia parteggiava per i Colonna. Nell'autunno dello stesso anno, proprio quando le truppe di Sanseverino si accingevano a stringere d'assedio Ferrara, il pontefice si tirò indietro, lasciando sola la repubblica di Venezia nel mezzo dell'impresa. Timoroso di una vittoria troppo schiacciante dei veneziani che avrebbe finito per sottrarre i territori estensi all'influenza pontificia, papa della Rovere si affrettò a ricercare un accordo con i principi della lega. Nel dicembre del 1482 Sisto IV accettò una pacificazione che tra l'altro prevedeva la restituzione di Terracina al papa, quella dei feudi di Tagliacozzo e Alba agli Orsini, la liberazione dei cardinali imprigionati. All'inizio dell'anno seguente, nonostante i cardinali fossero stati rilasciati, i Colonna si rifiutarono di rendere i feudi abruzzesi alla famiglia rivale. Il papa e suo nipote Riario appoggiarono incondizionatamente gli Orsini nella guerra scatenata contro gli avversari. A Sisto IV sembrò una occasione propizia per ridimensionare definitivamente il potere degli eredi di Martino V. Altri fattori però alimentarono la determinazione dei contendenti. Orsini e Colonna seppero approfittare dell'intricata situazione sovragionale. Il capofamiglia, il condottiero Virginio Orsini minacciò il papa di passare al servizio dei suoi nuovi avversari, i veneziani<sup>94</sup>. Questi d'altronde tramavano a più livelli, si mostravano interessati ai servizi militari degli Orsini e allo stesso tempo sostenevano da lontano i Colonna per alimentare il disordine a Roma e così limitare la capacità di azione del papa<sup>95</sup>. A maggio l'anarchia di Roma era davanti agli occhi di tutta Italia. Le voci degli ambasciatori circolavano rapidamente per tutte le corti descrivendo uno stato incontrollabile, teatro di continue battaglie tra Orsini e Colonna e i loro aderenti. La stessa città dei papi era ormai invivibile per tutti, un campo di battaglia in cui nessuno poteva più circolare<sup>96</sup>.

Nei combattimenti morirono molti uomini. Non era una novità, anche se in genere a cadere negli scontri armati tra fazioni erano per lo più uomini d'arme al servizio dell'una o dell'altra parte. I capi invece sopravvivevano, a meno di non rimanere uccisi accidentalmente nella lotta. Assai raramente infatti Orsini e Colonna giungevano al punto di eliminare fisicamente un loro pari. Glielo impediva un codice cavalleresco condiviso, funzionale a contenere la violenza degli scontri più accesi entro i limiti dell'autoconservazione. I papi non dividevano quel codice, ma la logica del compromesso seguita più o meno volentieri nei decenni precedenti impedì sempre ai

---

<sup>93</sup> Per le fasi della guerra di Ferrara v. M. Mallet, *Excursus*, in Lorenzo dei Medici, *Lettere*, VI, a cura di M. Mallet, Firenze, 1990, p. 345 s.

<sup>94</sup> Il 23 marzo 1484 l'ambasciatore estense scriveva al suo signore che «ce era un'altra mala materia, che non se puotesse venire ad lo effecto, et executione de la restitutione de li contati al s. Virgineo, cosa che 'l la vedeva per fare scandalo, et insino mo' el s. Virgineo non voleva acceptare la imprestanza et haveva supplicato la licentia d'aconzare con venetiani» cit. in P. Cherubini, *Tra violenza...* cit., n. 8 p. 357, a cui rimando per una narrazione puntuale dei fatti e riferimenti bibliografici.

<sup>95</sup> Sempre secondo l'ambasciatore estense i Colonna erano mossi «per suaxione de' Venetiani, li quali cerchavano fare che sorzesse discordia in Roma aziò se avesse a levare il Duca de Calabria e li Orsini e le altre zente», cit. ivi p. 357.

<sup>96</sup> «Questa benedetta terra al presente è tutta in arme per questi brigosi e partiali adherenti di Colonesi e de Ursini; ognuno di loro sono continui in arme di e notte per la terra e non si po' andar per via al mondo che non sia piene de zente d'arme a cavallo e fanti a piede, per la casone de le antiche loro inimicitie et per le inzurie di recenti ricevute», riferiva Stefano Guidotto al suo signore il 30 maggio 1484, cit. ivi, n. 14, p. 359.

sovrani di mettere in pratica soluzioni estreme. A fine secolo le cose stavano cambiando. La novità fu chiara a tutti in contendenti quando Sisto IV ordinò l'arresto del protonotaio apostolico Lorenzo Oddone Colonna che al momento sembrava primeggiare tra i maschi adulti della famiglia<sup>97</sup>. Quando poche settimane dopo, rifiutando ogni offerta di pacificazione da parte dei Colonna, il papa fece giustiziare il prigioniero con l'accusa generica di tramare contro lo stato, la notizia stupì e preoccupò tutte le corti italiane<sup>98</sup>. A Roma poi, l'evento fu un segno inequivoco che la lotta ingaggiata si sarebbe conclusa solo con la sconfitta totale di una parte, e la fortuna sembrava ormai arridere al papa e ai suoi alleati Orsini. Vicino alla vittoria, il vecchio pontefice inoltre era pungolato dalla sensazione di non avere ancora molto da vivere. Doveva approfittare del momento per non lasciare in eredità ai suoi protetti la vendetta di un clan baronale ancora assai potente, oltre al prevedibile sfavore del suo successore. I timori di Sisto IV erano giustificati. Due mesi dopo aver fatto giustiziare Lorenzo Colonna, il 12 agosto 1484 papa della Rovere morì senza aver concluso la sua impresa.

La lotta degli ultimi anni di papa della Rovere rappresentò dunque una svolta di qualità nelle tradizionali ostilità tra baroni e papi. Bisognava risalire ai tempi della crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna per ricordare un pontefice che avesse perseguito con tanta determinazione il loro totale annientamento<sup>99</sup>. Il contesto però era assai diverso. Come abbiamo notato, i predecessori più recenti di Sisto IV avevano preferito dosare con prudenza repressione e compromesso. Durante gli ultimi anni di regno di papa della Rovere, invece, intrecci sovraregionali in cui i baroni di Roma erano strettamente invischiati, circostanze biografiche del pontefice e anche l'imprevedibile evoluzione degli avvenimenti portarono a una esasperazione del conflitto senza precedenti. Oltre a queste, altre ragioni di tensione meno evidenti sono state evocate: la crescente competizione tra le famiglie baronali per ottenere lucrose condotte militari da principi e repubbliche<sup>100</sup>; le rivalità tra famiglie nobili minori, come i Santacroce e i Della Valle, legate ai baroni da vincoli di parentela e amicizia<sup>101</sup>; il ruolo di Orsini e Colonna come capi delle contrapposte fazioni guelfe e ghibelline disseminate in ogni cittadina dello stato pontificio<sup>102</sup>. Inoltre, papa della Rovere non aveva atteso i mesi convulsi dello scontro finale per indebolire i suoi baroni. Pungolando la rivalità tra le grandi casate baronali, invece di escluderli dal cardinalato pensò di inflazionarne la presenza nel sacro collegio<sup>103</sup>. Tra 1480 e 1483 il papa creò cardinali Cosimo Orsini, Giovanni Colonna, Giovanni Battista Savelli, Giovanni Conti, Giovanni Battista Orsini. Sisto IV sperava che i nuovi porporati baroni portassero le loro inimicizie familiari anche nel collegio cardinalizio, rendendolo così meno compatto nel rivendicare le proprie prerogative rispetto al papa<sup>104</sup>. Ancora prima, il pontefice aveva colpito gli interessi economici dei grandi baroni. Il 1 marzo 1476, constatata la cronica mancanza di frumento e biada per l'approvvigionamento dell'Urbe, aveva stabilito che chiunque avrebbe potuto lavorare e sfruttare a proprio vantaggio un terzo delle terre

---

<sup>97</sup> Sul ruolo di Lorenzo tra i Colonna, C. Shaw, *Julius II. The Warrior Pope*, Oxford, Cambridge, 1993, p. 52. Per gli avvenimenti, P. Cherubini, *Tra violenza...* cit.

<sup>98</sup> Formalmente Sisto IV si preoccupò di procedere alla condanna con il concorso del senatore e dei giudici cittadini, *ivi*, p. 364.

<sup>99</sup> F. Somaini, *Il cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484*, in *Roma...* cit., p. 125-126, a cui rimando per una minuziosa analisi delle testimonianze e della bibliografia su questi eventi. Si v. anche la testimonianza in proposito del contemporaneo Stefano Infessura, v. oltre nota 137 e testo corrispondente.

<sup>100</sup> L. A. Pastor, *Storia...* cit., p. 545 s.; E. Rodocanachi, *Histoire de Rome. Une cour princière au Vatican pendant la Renaissance. Sixte IV, Innocent VIII, Alexandre VI Borgia, 1471-1503*, Parigi, 1925, p. 49 s.; N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati. Dal 1343 al 1516*, Milano, 1949, p. 612 s. Rassegna completa delle varie interpretazioni storiografiche del conflitto in Somaini, *Il cardinale...* cit., nota 39, p. 123-124.

<sup>101</sup> P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna, 1940, p. 253 s.; *Id.*, *I Colonna*, Roma, 1955, p. 37 s.

<sup>102</sup> C. Shaw, *Julius...* cit., p. 20 s. e *passim*. Cfr. anche *Ead.*, *The Political Role of the Orsini Family in the Papal States, c. 1480-1534*, Oxford, 1983 (tesi di dottorato che non ho potuto consultare).

<sup>103</sup> Somaini, *Il cardinale...* cit., nota 39, p. 124.

<sup>104</sup> Secondo l'interpretazione di F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma, 2003, III, p. 695 s.

lasciate incolte nel territorio dell'Urbe, del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, della Campania e Marittima<sup>105</sup>. Sebbene nel corso del secolo precedente molti casali e tenute della campagna romana fossero passati nelle mani di piccoli nobili e ricchi mercanti, erano i baroni di Roma a essere maggiormente minacciati dal provvedimento<sup>106</sup>. I grandi signori romani sapevano amministrare con oculatezza i loro patrimoni fondiari<sup>107</sup>. In genere però preferivano sfruttare le loro terre per il pascolo e l'allevamento, tosto che impiantarvi coltivazioni di cereali. L'estensione dei loro immensi patrimoni fondiari non rendeva necessario uno sfruttamento intensivo e le ricorrenti crisi di approvvigionamento annuario della capitale offrivano loro ottime occasioni per rivendere le loro scorte speculando sui prezzi<sup>108</sup>.

Queste sono le ragioni degli storici. I contemporanei si resero inequivocabilmente conto che lo scontro tra il papa e i baroni degli anni 1480 raggiunse una violenza senza precedenti ma decifrarono gli eventi secondo la logica politica del tempo e ne diedero altre spiegazioni. Il papa aveva deciso di annientare i Colonna per garantire la propria autorità: non tanto quella di sovrano pontefice però, quanto quella di principe con ambizioni dinastiche. Nel giugno del 1484, commentando l'arresto di Lorenzo Colonna, l'ambasciatore fiorentino a Roma spiegava a Lorenzo dei Medici che se la lotta si era spinta tanto innanzi la vera motivazione fu la preoccupazione del papa per il futuro dei suoi discendenti. In particolare del nipote Girolamo Riario: per garantirgli una sicura sopravvivenza anche dopo la morte dello zio quella pareva l'unica via<sup>109</sup>. I Colonna rappresentavano una doppia minaccia nel futuro della stirpe del pontefice. L'estinzione della loro potenza appariva una scelta obbligata per impedire che approfittando del cambio di regime si vendicassero dei mali subiti sugli orfani del papa defunto, come pure per garantire a Riario, principe nuovo e senza esercito, l'appoggio dei baroni rivali<sup>110</sup>. Le cause della svolta nei tradizionali conflitti tra baroni e papi furono trovate nella parabola biografica di un pontefice che si sentiva alla fine del proprio regno, nel desiderio suo e dei suoi di perpetuare il potere della dinastia in uno stato che si fondava su un ricambio continuo della famiglia regnante. Possono apparire spiegazioni di circostanza, condizionate dalla inevitabile assenza di prospettiva storica a cui è condannato ogni

---

<sup>105</sup> *Deinceps perpetuis futuris temporibus liceat omnibus et singulis agros arare et colere volentibus in predictae nostre Urbis territorio, et Patrimonii beati Petri in Tuscia ac Campanie et Maritimae provinciis rumpere et arare ac colere, alias debitis et consuetis temporibus tertiam partem uniuscuiusque tenimenti seu tenute, quam eligendum duxerit, tam ad quevis monasteria, capitula seu alias ecclesias et pia loca, quam ad quasvis privatas et particulares personas cuiusvis status et conditionis spectantis seu pertinentis petita tantum, licet non obtenta eorum ad quos spectabit licentia [...] nullum omnino eis aut alicui eorum, seu isporum famulius et ministris per se aut alios impedimentum aut molestiam inferentes, Codex... cit., 3, Roma, 1862, p. 492.*

<sup>106</sup> La funzione antibaronale del provvedimento è sottolineata da P. Brezzi, *Il sistema agrario nel territorio romano alla fine del Medio Evo*, in *Studi romani*, 25, 1977, p. 155; e poi M. Caravale, *Lo stato... cit.*, p. 155 s. Il provvedimento di Sisto IV non fu isolato, per una contestualizzazione v. A. Cortonesi, *Pascolo e colture nel Lazio alla fine del medioevo*, in *Fatti e figure del Lazio medievale*, Roma, 1978, p. 577 s. (ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione una copia di questo saggio). Per il ceto di proprietari fondiari alle soglie del XV secolo, C. Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento. Da una ricerca sui registri notarili*, in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo*, 78, 1967, p. 155 s.; e J.-C. Maire Vigueur, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge- Temps Modernes*, 86, 1974, p. 63 s.

<sup>107</sup> A. Cortonesi, *La signoria degli Orsini sul castello di Marino agli inizi del Trecento*, in Id., *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII e XIV*, Napoli, 1988, p. 219 s.

<sup>108</sup> Tra le tante, si v. la testimonianza di Paolo di Lello Petrone, *La mesticanza*, a cura di F. Isoldi, *R.I.S.*<sup>2</sup>, XXIV/2, Città di Castello, 1910-1912, p. 14: «In questo anno delli 1435 fo in Roma una granne carestia et povertà, per la partenza dello papa, et valse lo stagio dello grano diece fiorini et nove et otto, et volta fu che per Roma non se trovava pane et credo che molti alcuna voita gissero a dormire senza cenar niente, et questo procedeo dallo poco ordine, perch'in nello paese ne era lo moito, et non se trovava via a venire, et così li baroni et li loro vassalli che ne havevano lo vendevono quello che volevono».

<sup>109</sup> Dispaccio del 1 giugno 1484 cit. in Somaini, *Il cardinale... cit.*, nota 39, p. 125.

<sup>110</sup> «Dubitandose che alla morte del Pontefice li Ursini non se gli rivoltassero le spalle», oratori milanesi al duca di Milano, 4 dicembre 1483, cit. *ivi*.

sguardo gettato su eventi contemporanei. Pur considerando questi limiti, possiamo provare a prendere sul serio quelle impressioni. Le strategie adottate da papa della Rovere e dalla cerchia dei suoi parenti e consiglieri nei confronti dei baroni infatti non attestano solo la momentanea ambizione personale di un sovrano senza eredi riconosciuti. Le motivazioni che gli attribuirono i contemporanei colsero gli effetti immediati di una evoluzione complessiva del papato di quei decenni. E appaiono più comprensibili se ricollocate in una prospettiva cronologica più profonda.

Nei decenni di instabile convivenza tra baroni e papi che seguirono il definitivo ritorno a Roma della curia, un terzo protagonista occupò progressivamente spazi sempre più ampi nello scenario politico dello stato della chiesa. Un protagonista collettivo, incarnato da un gruppo crescente di funzionari, amministratori, ufficiali che garantivano la continuità della istituzione al di là delle successioni di sovrani che sovente non avevano molto in comune con i loro immediati predecessori<sup>111</sup>. Rispetto a questo gruppo le strategie personali di baroni e papi furono opposte. I grandi aristocratici romani vi rimasero sostanzialmente estranei. Al contrario di altri gruppi di potere locali, i baroni non cercarono di approfittare della nuova situazione occupando stabilmente posti di potere nell'amministrazione pontificia. Forti della loro tradizione guerriera, al massimo accettarono di parteciparvi solo con incarichi militari temporanei. Altre erano le radici del loro potere, affondavano nel controllo diretto di terre e uomini nello stato, indipendente dalla stessa autorità sovrana<sup>112</sup>. Un potere anomalo nel panorama dei maggiori principati del tempo. Ancora nel 1493 un altro principe, il re di Napoli, guardando ai domini del papa notava l'eccezione di una grande aristocrazia che poteva fare a meno dell'investitura e della conferma dei propri feudi da parte del sovrano, a differenza di quanto accadeva negli altri stati<sup>113</sup>. Come abbiamo visto, davanti alla riorganizzazione amministrativa della monarchia i baroni continuarono a tutelare la loro antica autonomia sfruttando i momenti di debolezza dei sovrani. I papi invece approfittarono appieno del loro ruolo istituzionale di vertice di quella amministrazione, sebbene ogni nuovo sovrano appena eletto non sempre si trovasse circondato da ufficiali e funzionari assolutamente ligi alla sua autorità. Sparsi nelle località più remote dello stato, invischiati negli equilibri di potere locali, consapevoli di avere a che fare con un sovrano il cui favore non sarebbe stato necessariamente confermato dal suo successore, quei funzionari si destreggiavano tra diverse fedeltà, e quella al papa del momento non aveva sempre la precedenza. Per questo, mano a mano che la macchina amministrativa si consolidava grazie alla ritrovata stabilità della curia a Roma, ogni nuovo sovrano si industriò a collocarvi in tutti i ranghi parenti, amici e fedeli a lui direttamente legati. Gli spagnoli di Callisto III (1455-1458) Borgia, i senesi e la famiglia allargata di Pio II Piccolomini svolsero tale funzione, garantirono al sovrano un controllo sulla burocrazia ben più saldo e diretto perché fondato su vincoli di fedeltà personale<sup>114</sup>. La strategia si dimostrò efficace nel rafforzare il controllo dei papi in quanto sovrani. Ma non garantiva affatto la perpetuazione del potere familiare dei pontefici oltre la loro morte. Preoccupati come gli altri principi del tempo della propria continuità biologica oltre che della propria autorità sovrana, alcuni pontefici provarono a spingersi oltre. Procurarono titoli feudali e

---

<sup>111</sup> In questa prospettiva, ormai classico P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982. Cfr. anche Partner, *The Papal State...* cit.

<sup>112</sup> «Sotto il profilo giuridico, molto spesso la storia del rapporto della Chiesa con il baronato non fu la storia delle relazioni di un sovrano con i suoi feudatari, ma con autonomi poteri allodiali»: S. Carocci, *Vassalli del papa. Note per la storia della feudalità pontificia (secoli XI-XVI)*, in, *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma, 2001, p. 83.

<sup>113</sup> «Et non ce accade assenso de papa in lo vendere né investitura né confirmatione in morte, atteso che li stati di quelli baroni quasi generalmente sonno liberi et non como terre et stati del regno nostro (...) et de altri signori temporali», lettera di Ferrante di Aragona a Antonio de Gennario cit. in C. Shaw, *The Roman...* cit, p. 316.

<sup>114</sup> Per Callisto III v. P. Iradiel, J. M. Cruselles, *El entorno ecclésiastico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)*, in *Roma...* cit., p. 27 s.

matrimoni principeschi ai loro nipoti laici, prebende, benefici e non di rado anche la porpora cardinalizia agli ecclesiastici di famiglia.

Fino al 1471, quando Francesco della Rovere venne eletto papa, gli effetti di tali strategie non avevano retto alla prova del tempo. Nessun nipote di papa era riuscito a costruirsi un principato duraturo, solo un cardinale nipote (Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV) era riuscito a portare la propria famiglia sul soglio pontificio una seconda volta. Così all'inizio del regno di Sisto IV non solo pesavano i fallimenti dei precedenti tentativi pontifici di assicurare continuità alla propria stirpe, anche il contesto geopolitico era cambiato. Venti anni dopo la pace di Lodi il progressivo restringimento degli spazi di azione di tutti i principali stati rendeva più arduo progettare mutamenti durevoli nell'affollato spazio politico italiano, come la creazione di un nuovo stabile dominio principesco<sup>115</sup>. Per quanto avesse costruito la sua reputazione sulla sua dottrina, impegnandosi in sottili dispute teologiche, Francesco della Rovere una volta eletto pontefice si mostrò quanto mai consapevole di tali difficoltà<sup>116</sup>. Circondato da una famiglia particolarmente ambiziosa ma senza radicamento né in curia né nello stato pontificio, il papa seguì l'esempio dei suoi predecessori più interessati a accrescere e perpetuare il potere familiare. L'evoluzione della monarchia papale, il contesto politico italiano, la fragilità dei tentativi nepotistici consigliarono però di agire con molta più determinazione e coerenza, a tutti i livelli. Dal 1477 curiali, prelati, letterati, dignitari e visitatori di rango che ebbero il privilegio di ammirare i locali che Sisto IV aveva fatto adibire a una delle sue più celebrate iniziative culturali, la grande biblioteca posta nei palazzi vaticani, poterono cogliere con un colpo d'occhio la portata della svolta contemplando il nuovo affresco che il papa aveva commissionato a Melozzo da Forlì. Vi era raffigurato il pontefice attorniato da una famiglia tutt'altro che sacra: le fisionomie del cardinale Giuliano della Rovere, del suo confratello Pietro Riario seguite da quelle di Girolamo Riario, Antonio Basso della Rovere, Leonardo della Rovere sovrastavano quella di Bartolomeo Platina, primo bibliotecario del papa<sup>117</sup>. Decontestualizzata dal momento storico in cui venne realizzata, in seguito la rappresentazione è apparsa agli storici sempre più come una scandalosa esibizione di nepotismo. Allora invece quelle immagini annunciavano un impegnato messaggio politico, rivendicato pubblicamente e sostenuto con tutti i mezzi, dalle armi alla propaganda<sup>118</sup>. L'anno seguente se ne videro i clamorosi effetti fuori dai confini dello stato. A Firenze Lorenzo dei Medici scampò fortunatamente a una sanguinosa congiura che il papa e il nipote Girolamo Riario avevano attivamente sostenuto nella prospettiva di eliminare una futura minaccia alla sopravvivenza di uno stato di famiglia<sup>119</sup>.

La lotta senza quartiere ingaggiata negli anni successivi da Sisto IV e dai suoi contro i Colonna fu dunque la conseguenza di una nuova strategia pontificia. L'obiettivo non era

---

<sup>115</sup> I Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, 2003, p. 71.

<sup>116</sup> Sulla attività teologica di Francesco della Rovere e la sua reputazione culturale, v. C. Bianca, *Francesco della Rovere: un francescano tra teologia e potere*, in *Un pontificato...* cit., p. 19 s. («Di fatto Francesco aveva costruito, proprio attraverso i suoi scritti, l'ascesa al pontificato», p. 45). Cfr. G. Lombardi, *Sisto IV*, in *Enclopedia...* cit., p. 702 s.

<sup>117</sup> Mi riferisco alla prima versione, oggi scomparsa, dell'affresco: J. Ruysschaert, *La bibliothèque vaticane de 1471 à 1481*, in *Un pontificato...* cit., p. 109-110 (v. 4, p. 104 per ulteriori studi sulla biblioteca). Sul ruolo di Platina nella raffigurazione cfr. M. Miglio, *Tradizione storiografica e cultura umanistica nel «Liber de vita Christi ac omnium pontificum»* (1986), in Id., *Scritture...* cit., 2, *Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana, 1993, p. 111-112.

<sup>118</sup> La valutazione riduttiva dell'affresco si ritrova in N. Clark, *Melozzo da Forlì: Pictor Papalis*, Londra, 1990, p. 21, ripresa anche da L. Martines, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici* (2003), Milano, 2004, p. 164.

<sup>119</sup> Tra le ragioni principali che spinsero il conte Girolamo Riario e i suoi a sostenere la congiura dei Pazzi vi era la convinzione che Lorenzo dei Medici «dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che togliere quello poco Stato, e farlo mal capitare de la persona, perché da lui se sente grandemente ingiuriato», come riporta la confessione di un congiurato, Giovanni Battista di Montesecco, pubblicata in appendice a G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, II, La Spezia 1990, p. 511. Su questo punto si v. anche R. Fubini, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: immagine propagandistica e realtà politica* (1986), in Id., *Italia...* cit., p. 325.

nuovo, i papi del XIII secolo fornivano un modello di condotte nepotistiche da cui anche i loro successori di due secoli dopo potevano trarre ispirazione o giustificazione. Nella fluidità instabile degli assetti di potere di quei tempi passati c'erano spazi per creare stati nello stato durevoli nel tempo a vantaggio dei propri familiari<sup>120</sup>. I papi nepotisti del Duecento ebbero così tanto successo che proprio i discendenti dei loro favoriti, i baroni romani, due secoli dopo rappresentavano uno degli ostacoli maggiori alla creazione di un potere nuovo e stabile che non potesse contare sulla protezione del sovrano oltre il breve tempo della vita di un papa. Nel Quattrocento inoltrato, in mancanza di spazi, tale creazione non poteva più avvenire per addizione ma solo per sostituzione. Probabilmente né i protagonisti dello scontro di quegli anni né gli osservatori intenti a decifrarne le ragioni per i propri signori erano chiaramente consapevoli dell'evoluzione storica che aveva portato a radicalizzare lo scontro tra papa e baroni. Le loro azioni e le loro valutazioni tuttavia sono spie che tale evoluzione era avvenuta.

Papa della Rovere non fece in tempo a lasciare l'eredità per la quale si era tanto energicamente adoperato. Alla sua morte, il nipote Girolamo Riario si ritrovò signore quanto mai incerto di Imola e Faenza, per di più lontano dai suoi domini. Soprattutto, nessuno dei potenziali nemici del conte era stato efficacemente neutralizzato: la pressione militare contro i Colonna scemò di colpo e questi si rimpossessarono dei beni sottratti<sup>121</sup>. Sisto IV lasciò invece altre eredità al pontificato seguente. La lotta a tutto campo ingaggiata dal pontefice contro i Colonna aveva obbligato i protagonisti a mobilitare tutte le risorse su cui potevano contare, rafforzando legami di ostilità e amicizia che coinvolgevano le grandi famiglie baronali di Roma. I legami sopravvissero al papa e i loro effetti si manifestarono fin dall'indomani della sua morte. I romani lanciarono il primo segnale concreto: le case di Girolamo Riario vennero assaltate a furor di popolo, saccheggiate e solo l'intervento degli ufficiali municipali ne impedì l'incendio. Nel frattempo il conte si era asserragliato con i suoi armati presso il ponte Molle, spalleggiato dagli Orsini<sup>122</sup>. Il saccheggio da parte dei cittadini delle dimore del papa appena defunto o dei suoi consanguinei non era un novità a Roma<sup>123</sup>. La vera notizia era invece la determinazione con cui le parti in lotta intendevano condizionare l'elezione del nuovo sovrano. Il nipote laico del papa defunto continuò ad avvalersi dell'appoggio degli Orsini. Un appoggio militare per fare pressione sul conclave che si coordinava con una azione all'interno del conclave stesso, grazie alla presenza del cardinale Orsini e di quelli appartenenti a famiglie di baroni amici, come il cardinale Conti, allo scopo di eleggere un papa che salvasse le sorti di Riario, degli Orsini e dei loro amici<sup>124</sup>. Il nepotismo in grande stile di Sisto IV tuttavia aveva finito con il comprometterne l'efficacia. Favorendo vari rami della sua famiglia, il papa moltiplicò contendenti che alla sua morte non si sentivano più vincolati dai legami di sangue. Già durante il regno del capofamiglia i suoi favoriti avevano mostrato di seguire strategie personali diverse, talvolta contrapposte. Il cardinale Giuliano della Rovere, forte del suo futuro garantito dalla porpora, fu tutt'altro che solidale con il cugino laico Girolamo Riario. Pensando alla propria ascesa in curia (e a quella dei suoi parenti più stretti nel regno di Napoli) già nei

primi anni di regno dello zio il cardinale della Rovere aveva ricercato l'amicizia dei Colonna. In seguito vi era rimasto tanto fedele da offrire loro rifugio nelle sue case nel momento più duro dello scontro<sup>125</sup>. Alla morte del capofamiglia le divergenze tra i parenti del papa esplosero, la diversità di prospettive alimentò le contrapposizioni nel collegio cardinalizio riunito in conclave fino a riversarsi nelle strade di Roma. Anche i Colonna contavano un cardinale di famiglia a cui si sommavano altri di famiglie amiche, come il cardinale Savelli, oltre al loro principale referente Giuliano della Rovere. Le mosse dei baroni furono speculari. Mentre Girolamo Riario e gli Orsini tenevano Castel Sant'Angelo, i Colonna continuavano a far venire in città schiere di armati reclutati nei loro feudi<sup>126</sup>. Senza l'appoggio del sovrano però nessuna delle parti poteva sperare di sopraffare l'altra. Nonostante la determinazione dei nipoti papali dunque la logica del conflitto ritornò a seguire i codici che avevano consentito ai baroni di convivere per secoli pur se in continua rivalità. Si cercò un compromesso: il 22 agosto il Castello fu restituito alla tutela del sacro collegio, gli armati si ritirarono nei feudi di provenienza, Orsini e Colonna stipularono una tregua che sarebbe durata almeno un mese dopo la elezione del nuovo sovrano<sup>127</sup>. La pace temporanea favorì la parte che fino a poche settimane prima rischiava la sua stessa sopravvivenza. Giuliano della Rovere riuscì a far eleggere un cardinale amico, Giovan Battista Cibo (Innocenzo VIII, 1484-1492) che si dimostrò docile strumento nelle mani del suo grande elettore e dei suoi amici Colonna<sup>128</sup>. I baroni seppero ancora una volta sfruttare la discontinuità del potere pontificio per rioccupare posizioni di forza. Non furono i soli. In quelle settimane, dai margini della grande scena politica riemersero anche personaggi dimenticati, come lo sfortunato erede di Everso di Anguillara che sembrava essere stato definitivamente eliminato dalla prova di forza esibita da Paolo II venti anni prima. Sfuggito alle armi del papa, il giovane Deifobo di Anguillara aveva pellegrinato per anni tra Venezia e Firenze vendendo come mercenario l'unico bene che gli era rimasto, la sua perizia militare. Anche se a distanza, lo sventurato barone non aveva interrotto del tutto i rapporti con Roma avvalendosi dei legami familiari acquisiti con i suoi due matrimoni, prima con Maria Orsini, quindi con Caterina Colonna<sup>129</sup>. Nonostante attorno al 1482 avesse iniziato a ricostruirsi un piccolo patrimonio fondiario nei pressi di Arezzo, Deifobo non rinunciò mai a ritornare alla sua terra di origine. La turbolenta vacanza papale dell'agosto 1484 sembrò anche a lui l'occasione per rifarsi delle vecchie sconfitte. Mentre i cardinali erano intenti alla difficile elezione del nuovo sovrano, il 27 agosto giunse a Roma la notizia che l'erede del temibile Everso aveva occupato la rocca di Ronciglione in Tuscia<sup>130</sup>. Non poteva certo sperare di conservarla per molto, ma al momento era una buona posizione da cui negoziare un accordo con il nuovo sovrano. E infatti appena venne eletto papa Innocenzo VIII, dopo meno di una settimana di occupazione Deifobo restituì Ronciglione e la rocca al pontefice e

<sup>125</sup> C. Shaw, *Julius...* cit., p. 25 s.

<sup>126</sup> «Savelli venne hiersera con grande stuolo di gente, 500 o più: Colonna s'aspetta d'ora in ora con molto maiore e tutti questi signori Colonnese e Savelli con molta gente maxime fanti. Di cavagli si dice hanno circha.c. homini d'arme. Del popolo di Roma li tre quarti», Lorenzo Lantus, 16 agosto 1484, cit. in O. Tommasini, *Il diario...* cit., p. 618. Due giorni dopo «entrò el cardinale Colonna, el s. Prospero, el s. Fabrizio Colonna con più altri caporali. Cavagli non molti ma grande fanteria, et è in Sancto Apostolo con car. di San Piero ad Vincula. Hieri fero mostra di fanti 4000 per chi si trovò a vedere. Aspectando lo s. Antonello Savello e li fratelli con buona quantità di homini d'arme et continuo scrivano fanti et mandano de li comandati per le terre loro», ivi, p. 620.

<sup>127</sup> «Castello Sanctagnolo si pone oggi in potere del collegio liberamente. Al conte prestano parecchie squadre et uno prelado, per accompagnarlo sicuro in le terre sue et subito deve partire. El conclavi si farà in palazo dove è solito. Li Colonnese et Orsini fanno tregua per uno mese doppo la creatione del pont. Et danno securtà l'una parte a l'altra, comenzando oggi, tutte le genti d'arme eschano di Roma», ivi, p. 623.

<sup>128</sup> V. M. Pellegrini, *Innocenzo VIII*, in *Enciclopedia...* cit., III, p. 1 s. con rimandi bibliografici.

<sup>129</sup> Profilo biografico in P. Cherubini, *Deifobo dell'Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 103, 1980, p. 209 s. che adduce convincenti indizi sulla appartenenza della seconda moglie di Deifobo alla grande famiglia romana, p. 223-224.

<sup>130</sup> «Questa mattina ce suta nuova che Deifovo ha hauta la rocha di Ronciglione », Lorenzo Lantus, 27 agosto 1484, cit. in O. Tommasini, *Il diario...* cit., p. 625.

si rimise incondizionatamente alla sua clemenza, rientrando nell'Urbe per l'incoronazione pontificia<sup>131</sup>. Poco dopo, la sua improvvisa fedeltà al nuovo sovrano venne ricompensata con il vicariato perpetuo di una rocca pontificia<sup>132</sup>.

#### 4. Sopravvivenze

La sopravvivenza è la situazione centrale del potere<sup>133</sup>. L'evoluzione dei rapporti tra papi e baroni di Roma nel corso del XV secolo suggerisce che entrambe le parti presero sempre maggiore coscienza di questa lezione della storia. Per i pontefici tale lezione rimase una contraddizione irrisolvibile. La duplice natura del loro potere, sovrano e sacerdotale, li obbligava a rispettare l'antica norma ecclesiastica della elezione vescovile. Il cerimoniale pontificio, stratificato nei secoli, ad ogni passaggio di regno ricordava a tutti in curia l'effimera transitorietà del sovrano<sup>134</sup>. Sebbene i teorici della monarchia pontificia di quegli anni discutessero la possibilità che un papa potesse nominare il proprio successore, il principio di una successione elettiva e dunque imprevedibile ai vertici della chiesa rimase nei fatti inflessibile<sup>135</sup>. Per i baroni di Roma invece la sopravvivenza del potere familiare fu la garanzia più solida della loro florida sopravvivenza rispetto a sovrani sempre più ambiziosi ma transitori. Identità, continuità e prestigio della famiglia erano punti di forza tradizionali delle grandi famiglie nobili romane. Oltre a garantirne la conservazione e l'incremento con le armi, le alleanze matrimoniali e i favori dei cardinali di famiglia, i baroni avevano imparato l'importanza della esibizione pubblica del loro prestigio. Da almeno due secoli promuovevano la celebrazione delle glorie e del potere delle proprie casate per rinsaldare consensi. Stirpi guerriere, fiere di un potere diretto su terre e uomini, i baroni avevano privilegiato le forme di più immediata ostentazione per rappresentare visibilmente la loro egemonia: banchetti pubblici, parate, apparati sfarzosi, statue, bassorilievi, mosaici, affreschi funerari<sup>136</sup>. Come abbiamo notato però, nell'ultimo ventennio del secolo anche i baroni iniziarono a sentirsi minacciati nella loro stessa sopravvivenza. Seppure la morte del papa aveva scampato i Colonna dalla rovina, la durezza dello scontro era stata tale che per restaurare la loro rispettabilità nei confronti di amici e fedeli, nonché della curia e dei nuovi sovrani pontefici, sentirono il bisogno rendere pubblica la loro versione di quei fatti. Più che ostentare, allora fu necessario spiegare e giustificare. Deposte temporaneamente le armi, per sopravvivere politicamente in un nuovo regime i Colonna si rivolsero alle lettere.

Nella fitta schiera dei loro fedeli i Colonna, come tutte le grandi stirpi di baroni, potevano contare su uomini in grado di usare la penna anche meglio della spada. Proprio uno di loro, Stefano Infessura, l'ultimo giorno del giugno 1484 si trovò a seppellire il cadavere

---

<sup>131</sup> «Resignò Ronciglione el cassero in mano del pontefice et si remissee totaliter a la clementia di quello», ivi, p. 627.

<sup>132</sup> Ronciglione e Vetralla passarono al figlio del papa, Franceschetto Cibo, in cambio Deifobo di Anguillara ottenne il vicariato di Castrum Turrucis, P. Cherubini, *Deifobo... cit.*, p. 227.

<sup>133</sup> E. Canetti, *Masse e potere* (1960), Milano, 1984, p. 279 s.

<sup>134</sup> Classico ormai lo studio di A. Paravicini Bagliani, *Il corpo del Papa*, Torino, 1994.

<sup>135</sup> Cfr. A. De Vincentiis, *Puo un papa nominare il suo successore?* di prossima pubblicazione in *Mélanges de l'École française de Rome*. La questione alle soglie della cosiddetta età moderna evocava un problema di attualità, poiché nella pratica «il rischio maggiore che il papato dovette affrontare a più riprese fu proprio il pericolo che questo processo si traducesse, come nelle altre monarchie e principati, in prassi dinastica, perdendo quindi sull'altro versante gli elementi indispensabili per mantenere viva e giustificare l'aspirazione universalistica», P. Prodi, *Il «sovrano pontefice»*, in *Storia d'Italia. Annali, IX, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino, 1986, p. 201.

<sup>136</sup> S. Carocci, *La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento. Atti del convegno, Trieste, 2-5 marzo 1993*, a cura di P. Cammarosano, Roma, 1994, p. 355 s. Tale predilezione non esclude altre forme di patronato culturale, si v. il saggio di M. Miglio in questo volume.

martoriato di Lorenzo Oddone Colonna, appena giustiziato per ordine di Sisto IV<sup>137</sup>. Rinomato giurista, lettore di diritto civile all'università, estensore delle lettere ufficiali del senato municipale ma allo stesso fervente aderente dei Colonna, poco tempo dopo la fine della guerra Stefano Infessura si prese l'incarico di fare «recordo» dell'episodio culminante dello scontro<sup>138</sup>. Riunì appunti presi mentre si svolgevano quei fatti memorabili, raccolse i commenti che circolavano «ne' porticali de' Colonnese» e redasse a caldo in una lingua volgare che tutti i romani potevano agevolmente comprendere un «ricordo della presura e morte del protonotario Colonna»<sup>139</sup>. Ricordo di parte, che rispondeva a necessità urgenti dei potenti patroni. Messa a dura prova da una persecuzione sfrenata da parte del loro sovrano, i Colonna dovettero innanzitutto scagionarsi dal sospetto di essersi meritati quelle punizioni per palese infedeltà nei confronti del papa. Il loro scrittore mostrò come la lealtà e buona fede dei suoi protettori nei confronti della volontà del santo padre fossero state messa a dura prova da un pontefice che non rispettava nessuna delle regole implicite su cui abitualmente si fondavano le relazioni tra il sovrano e i più nobili dei suoi sudditi. Un'unica regola guidò papa Sisto e il suo demoniaco nipote Riario, l'inganno. Un inganno fu all'origine dello scontro. Era vero che i Colonna avrebbero dovuto restituire Alba Fucense e altre terre agli Orsini dopo la pace con il re di Napoli del 1482. Ma era altrettanto vero che secondo gli accordi sottoscritti da tutti il papa si era fatto garante dell'esecuzione di alcune clausole da adempiere «nanti alla ditta restitutione delli ditti contadi»<sup>140</sup>. Promessa disattesa. Un altro inganno portò poi al martirio del protonotario apostolico di casa Colonna, giacché più volte Sisto IV aveva garantito davanti a autorevoli testimoni che quando il Colonna si fosse recato alla sua presenza «li voleva perdonare ogni cosa, et voleva assettare questa faccenda, che non se facesse scandolo»<sup>141</sup>. Sulle prime Lorenzo Colonna aveva pubblicamente elencato le legittime ragioni per cui non si era subito recato al cospetto del papa, preferendo rimanere asserragliato nelle sue case, attorniato da una nutrita scorta di armati. Ma, ligio al suo signore, aveva subito aggiunto che «lo papa era suo signore et che colla Soa Santità non voleva né securtà né cautela, et che lui vi voleva andare, pur che piacesse alla Soa Santità, senza alcuna cautela»<sup>142</sup>. La pervicace insistenza di parenti e amici che temevano per la sua incolumità aveva impedito al protonotario di adempiere immediatamente ai suoi propositi, ma il rispetto della fede era incondizionato<sup>143</sup>. Da una parte sola però. Con abilità retorica, Infessura mostrava a tutti i lettori l'altra faccia della medaglia: «Depò lo santissimo in Christo padre et signor nostro, una con lo suo complice signor conte Hieronimo, per la loro innata et solita clementia, misericordia et iustitia, la quale sempre hanno mostrato et mostrano tuttavia erga li figlioli et fideli della Santa Ecclesia, ancora in questo hanno mostrata la lor virtù et animo, che lo ditto protonotaro Colonna, lo quale tenevano carcerato in Castello, hanno de tanti et sì varii et urgentissimi martiri et torture martorizzato et torto, che li medici, etiandio chiamati per essi, abbiano iudicato esso non

<sup>137</sup> «Et io Stefano scrittore con li miei occhi lo veddi, et con le mie mani lo sepelii insieme con Prospero di Cicigliano, già suo vassallo», Setafano Infessura, *Diario della Città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma, 1890, p. 141.

<sup>138</sup> «Faccio recordo io Stefano come questo dì penultimo di maio el protonotaro Colonna fo pigliato in casa dello cardinale Colonna, et fo menato ad palazzo presone, et menolo lo conte Hieronimo, Virgilio Orsini, Paolo lo figlio dello cardinale Ursino, Hieronimo figlio dello cardinale di Roano et Leone de Montesecco con tutte le genti loro et della Ecclesia», ivi, p. 107-108. Per la biografia dell'autore e la composizione del testo, O. Tommasini, *Prefazione*, ivi, p. XIII s. e A. Esch, *Infessura, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, 2004, p. 348 s. con riferimenti bibliografici p. 353.

<sup>139</sup> Per la composizione di questo testo riprendo la ricostruzione proposta da O. Tommasini, *Prefazione* cit., p. XII secondo cui lo scritto fu determinato «dall'occasione ch'ebbe lo scrittore d'esser testimonio oculare delle vicende narrate, dall'impulso di simpatia e di clientela che nutriva per la popolare famiglia Colonna».

<sup>140</sup> Ivi, p. 108.

<sup>141</sup> Ivi, p. 114 e a p. 111 «dicendo sempre che se lo ditto protonotaro giva alli piedi di Soa Santità, che lui intendeva di perdonarli, et di non fare più scandalo».

<sup>142</sup> Ivi, p. 113.

<sup>143</sup> Ivi, p. 113-114.

poter campare da morte infra poco spatio»<sup>144</sup>. L'ironia macabra non faceva che accentuare la gravità del tradimento del papa e dei suoi.

Nella ricostruzione del colonnese Infessura il sovrano aveva mancato per primo agli impegni assunti, rompendo il tacito patto di fede reciproca che ancora rappresentava il valore fondante delle relazioni tra signore e fedeli a tutti i livelli<sup>145</sup>. Una rottura che metteva a rischio tutti, non solo i presunti ribelli. Anche chi offriva spontaneamente fedeltà poteva aspettarsi di ritrovarsi con le case in fiamme per volere del papa: non altro aveva ottenuto il cardinale Colonna nonostante si fosse palesamente dissociato dallo sfortunato parente<sup>146</sup>. Ben diversa da quella del papa invece era stata la condotta dei tradizionali avversari, i baroni rivali. Avevano approfittato dell'interessato favore pontificio per assestare duri colpi ai Colonna e certamente ambivano a sfruttare la congiuntura per affermare durevolmente la loro superiorità rispetto alla famiglia concorrente. Ma conoscevano le regole, rispettavano i limiti. Infessura tenne a ricordare minuziosamente il momento cruciale della consegna di Lorenzo Colonna ai suoi nemici. Accerchiato e ferito, Lorenzo Colonna avrebbe preferito morire piuttosto che arrendersi: «allhora li disse lo signor Virgilio: "arendite a me, et non havere paura"»<sup>147</sup>. Rassicurato dalla parola data da Virginio Orsini circa la sua incolumità fisica, Colonna si consegnò senza resistenze<sup>148</sup>. La parola data tra baroni valeva tanto che per rispettarla Virginio Orsini non esitò a mettere in gioco la sua stessa vita contro il suo alleato del momento, Girolamo Riario, che al contrario non si sarebbe fatto scrupoli a uccidere subito il prigioniero, ingannandone la buona fede<sup>149</sup>. Tra baroni, dopo secoli di convivenza, alla fine ci si poteva intendere; di sovrani stranieri e nipoti senza tradizioni nessuno si poteva fidare. Nuovi arrivati, estranei ai tradizionali equilibri politici locali, non esitavano a infrangere il codice di comportamento che anche nella lotta più accanita garantiva la sopravvivenza dell'avversario. Ma le regole del conflitto stavano cambiando anche più in profondità.

Negli ultimi decenni del Quattrocento, la nuova politica papale nei confronti dei baroni sembrò non seguire più la logica che fino ad allora aveva regolato quelle lotte. Infessura lo indicò a più riprese. Prima il collegio cardinalizio chiese al papa di contenere l'offensiva, senza colpire indiscriminatamente tutti i beni della famiglia avversaria. Quindi, pochi giorni dopo, fu la volta del consiglio cittadino e dei suoi rappresentanti. Unanimemente, decisero che «se dovesse collegialmente andare per li Officiale e per lo popolo allo papa, allo quale si dovesse supplicare che desse pace alli detti signori Colonnese »<sup>150</sup>. I tempi di papa Martino V erano lontani. Dal nuovo nepotismo di fine secolo i gruppi di potere locali non si aspettavano più alcun vantaggio. Al legame tra papi e nipoti oramai non si riconosceva più che la mera funzione di sostentamento del potere personale del sovrano e dei suoi<sup>151</sup>. I cardinali e gli stessi cittadini di Roma percepirono chiaramente che dalla lotta

---

<sup>144</sup> Ivi, p. 132.

<sup>145</sup> J. Le Goff, *Il rituale simbolico del vassallaggio* (1976), in Id., *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma, Bari, 2001, p. 47 s.

<sup>146</sup> Il cardinale Colonna aveva messo per iscritto di avere intenzione «di esser sempre bon figliolo, et obediente allo papa et alla Santa Ecclesia», ma «quantunque habbia la Soa Santità veduta et toccata la innocentia, bontà et fideltà del ditto cardinale, non ha però restato, che non li habbia messo la casa ad sacco, et che non l'habbia abbruciata et ruinata», Infessura, *Diario...* cit., p. 124. Il papa aveva ingannato persino il sacro collegio al quale aveva assicurato di sospendere la persecuzione dei Colonna: in sole tre ore aveva mutato parere, ivi, p. 122-123.

<sup>147</sup> Ivi, p. 116.

<sup>148</sup> «Et allhora disse: "io sono contento"; et così lo menaro», ivi.

<sup>149</sup> «Et lo protonotaro, sotto la fede dello ditto Virgilio, fu menato allo papa (...) et quando se menava, lo conte Hieronimo li disse: "ah, ah, traditore, che come giungi che ti impicco per la gola", et lo signor Virgilio li rispose: "signore, impiccarai inanti me, che lui"; et più volte cacciò lo conte Hieronimo lo stocco, et ammenollo per volerlo occidere, et lo ditto signor Virgilio sempre se contrapose, et non volse mai che li facesse male», ivi, p. 117.

<sup>150</sup> Aggiunsero poi che «se lo papa non voleva ascoltare, o fare alcuna delle cose predette, che se n'andasse allo sacro colleio da tutti li cardinali; et così fu concluso», ivi, p. 127. Sulle precedenti posizioni del sacro collegio v. ivi, p. 122.

<sup>151</sup> W. Reinhard, *Nepotismus...* cit.

di Sisto IV contro i baroni né la curia né la collettività urbana avrebbero ricavato alcunché. Al contrario, le ambizioni familiari del papa a spese dei baroni rischiavano di sconvolgere gli instabili assetti di potere su cui si reggeva la convivenza nello stato. Non era necessario essere fini osservatori politici per rendersene conto. A Roma le ricadute di quella politica si manifestavano con l'evidenza dell'anarchia, della violenza esasperata, della paralisi di commerci e approvvigionamenti, della radicalizzazione di fedeltà e inimicizie, della continua minaccia di interventi stranieri in sostegno dell'una o dell'altra parte. Uno stato di assedio permanente<sup>152</sup>. «Per questa guerra si veniva a perdere la città», con questa motivazione nel giugno del 1484 i romani si recarono dal loro sovrano per supplicare la fine della lotta contro i baroni<sup>153</sup>. Non ottennero la grazia auspicata. Piuttosto che volgere la sua clemenza a comporre un conflitto che rovinava la comunità, il papa preferì continuare a benedire pubblicamente le bombarde con cui i suoi avrebbero strappato Marino ai Colonna<sup>154</sup>. Infessura lo ricordò più volte. Incuranti degli interessi collettivi il papa e la sua cerchia più ristretta non si attenevano più alla tradizionale politica del compromesso con i baroni: «Soa Santità (...) non voleva né tregua né pace (...) intendeva di pigliarle queste terre de casa Colonna»<sup>155</sup>.

Scritta a ridosso di quegli eventi traumatici, la storia narrata da Stefano Infessura non si limitò a trasformare in martirio l'esecuzione del capofamiglia dei suoi protettori e a giustificare la loro condotta agli occhi della successiva generazione di clienti e governanti<sup>156</sup>. Abilmente, il racconto mostrava come neanche i nemici dei Colonna avrebbero dovuto gioire di quelle disgrazie. La logica del conflitto senza mediazioni che aveva diretto le azioni del papa e dei suoi contro i Colonna era contagiosa. Le stesse motivazioni che avevano provocato l'ostilità del sovrano contro i baroni finirono con il mettere a rischio anche altri gruppi di potere. Non risparmiarono neanche la curia. Mentre combatteva i Colonna, per finanziare le ambizioni del nipote il papa impose agli auditori di Rota di aprire il loro collegio a funzionari incompetenti ma generosi con il conte Riario. Anche lì ne nacque «grande rissa e tumulto»<sup>157</sup>. Un simile «tumulto» agitò gli scrittori

---

<sup>152</sup> «La cosa è tanto scorsa che ogni homo straccorre a robbare e fare ogni ribaldaria, per modo non si può mandare e cavagli a bere né muli fuori di casa. Non c'è tribunale alchuno che ministri iustitia et ciaschuno che può se la fa co le mani. Chi leva suo danno, chi ha buono mantel lo lassa a casa. Li meglò cittadini robbano li forestieri senza riguardo. La casa dove habito è in mezo de le sbarre e non vi posso fare venire soma né bestia carica: stiamo assediati. Non si potrebbe credere come le cose vanno stranamente: ciaschuno arma la casa per paura de la vita e de la robba», scriveva da Roma nell'agosto del 1484 Lorenzo Lantus ai senesei, cit. in O. Tommasini, *Il diario...* cit., p. 620-621.

<sup>153</sup> Infessura, *Diario...* cit., p. 126-127.

<sup>154</sup> «Vero è che inanti che le preditte arteliarie se siano avviate, lo prefato Santissimo Signor nostro Sixto, volendo usare atto cerimoniale su di esse, se fece portare, la vigilia de santo Ioanni, in terra, dove elle stavano amannite, et vedute che l'hebbe molto bene coll'arme sua, che nelle ditte pombarde aveva fatto coniare, quando si volse partire, et depò molte parole, alzò li occhi a Dio et levò le mani al cielo et benedisse le ditte bombarde, et felli lo segno della croce sopra, et fece una oratione a Dio, pregando o scongiurandolo, che in qualunque loco fussino portate, incontinentemente dovessino fugare et fare convertire in fuga et sconfiggere li nimici soi et della Ecclesia», ivi, p. 134.

<sup>155</sup> Ivi, p. 128, «lui voleva havere tutte le preditte et altre terre delli preditti Colonesi, per colpi de pombarde et de sagette, et per forza et per dispetto loro», ivi, p. 129-130.

<sup>156</sup> La morte di Lorenzo Colonna nel racconto di Infessura si tinge di colori agiografici: «Nello dì ultimo di iunio, in tempo che si celebrava in Roma la festi. vità della felicissima decollatione di santo Paulo apostolo, quale fu dallo crudelissimo Nerone decapitato, in quel dì circa ad messa hora depoi dello nascimento dello sole [...] la prefata Santità di nostro Signore fece tagliare la testa allo protonotaro Colonna in Castello [...] et così disse: "*in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*", et chiamando tre volte lo nome di Iesu Christo, la ultima volta con il "Iesù" in bocca li saltò lo capo dalle spalle», ivi, p. 139-140. Le novità della situazione politica descritta da Stefano Infessura sono state evidenziate da P. Pavan, *Permanenze di schemi e modelli del passato in una società in mutamento*, in *Un pontificato...* cit., p. 305 s., anche se in una interpretazione differente da quella che propongo.

<sup>157</sup> «Et anco nello ditto dì fu fatto grande rissa et tumulto in Santo Pietro, imperocché lo papa voleva mettere nello numero delli auditori della Rota uno stroppiato, gobbo et mostro delli huomini, el quale haveva nome misser Ioanni Antonio da Parma, iovane certo ignorante et cattivissimo et pessimo huomo, secondo che per esperientia è stato veduto nelli soi officii [...] et è da sapere che lo ditto Ioanni Antonio per entrare nello ditto

apostolici quando Girolamo Riario improvvisamente impose loro di contribuire finanziariamente alle sue imprese<sup>158</sup>. Leggendo quelle pagine non era difficile immaginare che ciò che era toccato ai Colonna, sotto un nuovo papa altrettanto nepotista di Sisto IV, sarebbe potuto toccare ai loro rivali. Stefano Infessura lo aveva suggerito raccontando la sua versione dei fatti, ma era troppo invischiato nella logica di fazione dei suoi potenti protettori per potere consigliare esplicitamente una attenuazione della tradizionale rivalità tra famiglie di baroni che in futuro li tutelasse con più efficacia dalle minacce di nuovi sovrani e nuovi nipoti. Alla fine del XV secolo, inconsapevoli, i baroni di Roma scontavano le conseguenze deleterie della loro orgogliosa identità aristocratica, guerriera e dalle spiccate aspirazioni principesche. In altre città italiane le antiche aristocrazie locali avevano saputo trovare sufficienti ragioni per ricompattarsi in un patriziato coeso e così salvaguardare il loro potere minacciato da altri gruppi emergenti o dal principe<sup>159</sup>. I baroni di Roma invece non fecero gruppo. Ogni famiglia rispetto alle altre perpetuò una rigida logica binaria che aveva le sue origini nella cultura delle stirpi militari del XII secolo. Una logica dominata da odio e amore, in cui però le due forze «sono lontane dall'averlo stesso peso e [...] l'odio conta, in tutta evidenza, a ogni livello ben più dell'amore»<sup>160</sup>. Davanti al pericolo dell'annientamento da parte di forze estranee, il massimo di solidarietà tra i suoi patroni Colonna e i loro rivali Orsini che Stefano Infessura si sentì di celebrare fu il rispetto dell'antico codice cavalleresco che imponeva di garantire l'incolumità di un prigioniero spontaneo e per di più di pari rango<sup>161</sup>. Lontano da Roma, in un contesto politico in cui l'arte di governare consisteva principalmente nella capacità di raggruppare antiche famiglie attorno a interessi comuni, gli stessi eventi raccontati dal colonnese Infessura impartivano una lezione molto più esplicita. A Lorenzo dei Medici già nel settembre 1482 appariva evidente che i baroni di Roma avevano tutto da guadagnare a smorzare le loro rivalità per contrastare il pontefice. La concorrenza esasperata tra Colonna e Orsini non danneggiava solo loro ma anche tutti coloro che in quel momento erano nemici del papa. La questione era tanto importante che il cripto signore di Firenze non si limitò a considerazioni epistolari in proposito, usò la sua familiarità con gli Orsini per convincerli a rinunciare a approfittare troppo della loro momentanea posizione di forza a danno dei rivali<sup>162</sup>. Non era necessario il genio politico del Magnifico per simili considerazioni. Due anni dopo, al momento dell'arresto di Lorenzo Colonna, anche l'ambasciatore fiorentino a Roma Guidantonio Vespucci inviò analoghe valutazioni ai governanti della sua città: «la reputazione di queste due case si mantiene per le loro differenze, perché, siccome sono contrarie di fazione, così sono contrarie di appoggi; in qualunque parte se appoggiano sono più charezzati et estimati che non sarebbero se l'altra parte fussi al tutto sbattuta»<sup>163</sup>.

Il racconto del colonnese Infessura circolò e venne letto, come si auspica sia l'autore che i suoi patroni<sup>164</sup>. Ma ben presto nuovi eventi ne trasformarono il significato. All'inizio del secolo seguente i lettori dell'appassionata ricostruzione di quei fatti non vi lessero più il

---

loco, allo modo suo usato, aveva donato allo Conte duecento et cinquanta ducati; et mille ne aveva promessi allo papa», ivi, p. 130-131.

<sup>158</sup> «Et similiter fu tumulto intra li scrittori apostolici et li stradiotti et lo Conte; imperocché lo ditto Conte comandò alli detti scrittori incontinente devessino havere sborsati mille ducati, li quali diceva volere per la guerra», ivi, p. 131.

<sup>159</sup> G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia, Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari, 2004, p. 157 s. e bibliografia p. 190-192.

<sup>160</sup> J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri...* cit., p. 399.

<sup>161</sup> G. Duby, *Le dimanche de Bouvines. 27 juillet 1214* (1973), in Id., *Féodalité*, Parigi, 1996, p. 938 s.

<sup>162</sup> «La pratica degli Orsini non mi potrebbe più piacere, et ne ho tanta volgia che appena la creda: aiuterassi dal canto mio, et non ho a cominciare hora a ffare intendere che il male di casa Colonna non giova loro, et la reputatione del Papa è disfazione de' baroni», 18 settembre 1482, Lorenzo dei Medici, *Lettere...* cit., p. 89.

<sup>163</sup> 12 giugno 1484, cit. in P. Cherubini, *Tra violenza...* cit., p. 371-372.

<sup>164</sup> Sulla tradizione manoscritta dell'intero *Diario* di Stefano Infessura, nel quale il racconto della guerra tra Sisto IV e i Colonna venne presto inserito, v. O. Tommasini, *Prefazione...* cit., p. XXII s.

ricordo di eventi eccezionali e irripetibili. Al contrario vi poterono riconoscere la versione partigiana di uno scontro le cui dinamiche si erano ripresentate nei decenni immediatamente successivi, durante i regni dei successori di papa della Rovere. Pur se in equilibri e rapporti di forza in continua evoluzione, il nuovo nepotismo di Sisto IV trovò durevole successo nei pontificati di fine secolo e oltre. Gli stessi baroni sembrarono rendersi presto conto che quella novità stava diventando una costante. Cercarono così di arginarne gli effetti con nuove strategie e, talvolta, anche di approfittarne. Nei tradizionali momenti di debolezza della monarchia pontificia che i baroni avevano imparato così bene a sfruttare nel corso dei decenni precedenti comparvero sempre più spesso nuovi attori di rilievo, gli eredi del defunto pontefice. Improvvisamente sprovvisti del sostegno del parente sovrano, carichi di terre e ricchezze recentemente acquisite ma bisognosi di protezione, nipoti o figli di papi potevano essere fonte di vantaggi più o meno inaspettati per i baroni nelle incerte transizioni a un nuovo pontificato. Erano congiunture facilmente prevedibili, si poteva persino tentare di preparare in anticipo il terreno di proficue transazioni. Fu così che nel 1487 Virginio Orsini, allora capo della sua casata, convinse con la minaccia delle armi Bartolomeo della Rovere a vendere i feudi di cui lo aveva investito lo zio Sisto IV a Franceschetto Cibo, figlio del nuovo papa Innocenzo VIII<sup>165</sup>. Il 14 giugno di quell'anno Orsini presenziò alla vendita di Cerveteri per 7000 ducati nel suo castello di Bracciano. Tre settimane dopo, della Rovere vendette anche Monterano, Rota, Balnea e parte di Ischia nel palazzo romano del cardinale Orsini. Due anni dopo Virginio Orsini favorì nuovamente Franceschetto Cibo, costringendo gli abitanti di Anguillara a riconoscere il giovane figlio del papa quale loro signore, così come aveva stabilito il suo santo padre. La generosità del barone era quanto mai interessata. Orsini non attese neanche la morte certa del papa per completare il suo disegno. Già durante una grave malattia del pontefice che lasciava presagire una imminente fine di regno si accordò con il suo amico e parente Lorenzo dei Medici, già suocero del giovane Cibo, per un rapido e indolore passaggio di proprietà. Fomentando l'ostilità degli abitanti dei suoi recentissimi feudi, morto il papa, si sarebbe facilmente persuaso Franceschetto Cibo a seguire i consigli del potente e avveduto suocero, ovvero vendere tutto allo stesso Virginio Orsini. Tutto era concordato, quando sorse un imprevisto. Non erano solo i papi a morire. Inaspettatamente, l'8 aprile 1492 toccò proprio all'appena quarantatreenne Lorenzo dei Medici spirare prima del vecchio e malato Innocenzo VIII. Ma al contrario dei pontefici i Medici potevano contare sulla continuità familiare. Sebbene Firenze rimanesse formalmente una repubblica, il figlio di Lorenzo non incontrò difficoltà insormontabili a succedere al padre a capo della città. Cinque mesi più tardi, dopo appena tre settimane che finalmente anche papa Cibo morì, Piero dei Medici mantenne gli impegni del padre. Come previsto, garanti (probabilmente anche dal punto di vista economico) la vendita a Virginio Orsini dei feudi dell'orfano del papa<sup>166</sup>.

La tattica che permise a Virginio Orsini di approfittare del nepotismo di un papa ambizioso ma debole e di un suo giovane erede privo di ambizioni politiche non poté tuttavia trasformarsi in una strategia di medio periodo. Il successore di papa Cibo aveva ben altra esperienza, la sua numerosa famiglia era assai più determinata nell'approfittare dell'incerta durata della vita del loro capo per costruire una dominazione territoriale di lunga durata. Il regno di Alessandro VI Borgia riportò i baroni di Roma ai tempi degli ultimi anni di papa della Rovere. Il figlio del nuovo papa Cesare Borgia per ritagliarsi un suo stato nello stato della chiesa seguì più o meno consapevolmente la strategia aggressiva dello sfortunato Girolamo Riario<sup>167</sup>. Ancora una volta però nel giro di qualche anno lo

---

<sup>165</sup> C. Shaw, *Lorenzo de' Medici and Virginio Orsini*, in P. Denley, C. Elam (ed.), *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, Londra, 1989, p. 38-39.

<sup>166</sup> Sulle conseguenze di questa transazione nei primi anni di regno di Alessandro VI, v. F. Allegrezza, *Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini*, in *Roma...* cit., p. 340-341.

<sup>167</sup> Il parallelo tra la politica di Girolamo Riario e quella di Cesare Borgia è proposto da R. Fubini, *Federico...* cit., p. 325 e sviluppato da Pellegrini, *Congiure...* cit., p. 16-17.

scenario politico era cambiato, vi si affacciavano nuovi protagonisti che resero le ambizioni di Cesare Borgia ancora più temibili per i baroni romani. Per creare il suo stato infatti il nuovo principe si avvalese di un sostegno militare che da un paio di secoli non aveva più turbato direttamente i fragili equilibri della penisola. Un sostegno straordinario, giacché nessuno stato italiano poteva rivaleggiare con le armi di quella che allora appariva la più potente monarchia cristiana. Ma i progetti di papa Borgia a danno dei baroni apparvero evidenti anche prima che il re di Francia conducesse i suoi eserciti in Italia. Già dall'inizio del suo pontificato era opinione corrente che il pontefice intendesse annientare i Colonna per dotare i figli di ricchezze, terre e uomini con cui portare avanti la creazione di uno stato familiare più vasto<sup>168</sup>. Non era una novità, ma questa volta il papa e i suoi ebbero a che fare con degli avversari meno sprovveduti di dieci anni prima. Due anni prima della sua elezione, Orsini e Colonna avevano temporaneamente superato la tradizionale ostilità reciproca accettando di ritrovarsi insieme al servizio del re di Napoli come condottieri. Nonostante le prevedibili ritrosie nel 1490 Prospero Colonna, capo della sua casata, e il cugino Fabrizio avevano accettato di servire con le armi Ferrante di Aragona sotto il comando supremo di Virginio Orsini<sup>169</sup>. Quando poco dopo lo stesso Orsini acquistò i feudi di Franceschetto Cibo, posti nello stato della chiesa e non lontani dalla capitale, il papa non poté contare sulla immediata reazione dei Colonna, al momento legati ai rivali dalla comune condotta per il sovrano aragonese. Il pontefice a Roma si sentì assediato<sup>170</sup>.

Con abilità, Alessandro VI seppe trasformare la debolezza del momento in un successo diplomatico, promuovendo una alleanza tra i signori di Milano, Ferrara, Mantova, le repubbliche di Siena e Venezia che isolava quella tra Firenze e il re di Napoli, compresi i baroni al suo servizio. Subito dopo, nel 1494, la discesa verso Napoli di Carlo VIII di Francia a capo del suo esercito provocò la rapida fine dell'inedita alleanza tra baroni. Come tutti i principi italiani, in quei mesi Orsini e Colonna pensarono solo a evitare di essere travolti dalle armi francesi. Mai come allora essi pagarono la loro doppia identità di condottieri e signori di un proprio stato da difendere. I Colonna oscillarono fino all'ultimo tra fedeltà opposte. Virginio Orsini, da poco gran connestabile del regno di Napoli, cercò maldestramente di accontentare gli uni e gli altri: negoziò segretamente con il re di Francia, garantì il passaggio delle truppe francesi sulle sue terre in cambio dell'incolumità dei suoi possedimenti, ma raggiunse con i suoi Napoli per combattere i francesi a fianco degli aragonesi, onorando così la sua condotta<sup>171</sup>. Dopo il passaggio dei francesi, i baroni si ritrovarono a fronteggiare il loro consueto nemico, giacché il pontefice mostrò nei fatti che i tempi della politica di compromesso dei suoi predecessori di metà secolo erano ormai definitivamente passati. Anche i baroni, così legati alle loro antiche rivalità, sembrarono accorgersene. Grazie alla mediazione dei cardinali di famiglia, nel luglio del 1498 posero spontaneamente fine alle loro ostilità<sup>172</sup>. Si spinsero anche oltre. Dopo una tregua che coinvolgeva tutti i loro aderenti, nel luglio del 1498 Colonna, Orsini, Savelli e Conti giunsero a ratificare una vera e propria alleanza. Rimisero l'antico contenzioso per il possesso di Tagliacozzo e Alba Fucense all'arbitrato del re di Napoli Federico III di Aragona, si impegnarono in un patto di mutuo soccorso in caso di aggressione. Per quanto taciuto nei patti sottoscritti dai baroni, non era difficile intendere chi fosse il potenziale aggressore: come ancora ricordava anni dopo il veneziano Marino Sanudo, «dicitur hanno uno capitolo, che s'il papa livorano far guerra, uniti siano contra lui»<sup>173</sup>.

---

<sup>168</sup> Testimonianze in C. Shaw, *The Roman...* cit., p. 249 s.

<sup>169</sup> Ivi. p. 250.

<sup>170</sup> Il papa scrivendo al duca di Milano protestava che «la Maestà regia e Piero essere uniti a fare grandi questi baroni de terra de Roma et conculcare questa Sancta Sede et nuy per traherne a le voglie loro», cit. in E. Pontieri, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, 1969, p. 537. Cfr. F. Allegrezza, *Alessandro...* cit., p. 341.

<sup>171</sup> Dettagli in C. Shaw, *The Roman...* cit.

<sup>172</sup> A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma...* cit., p. 362-364.

<sup>173</sup> Marino Sanuto, *I Diarii*, I, a cura di F. Stefani, Venezia 1879, col. 1016, cit. ivi, nota 91, p. 364

Se avessero continuato su questa strada i baroni di Roma si sarebbero avviati a diventare un potente corpo aristocratico, unito nella salvaguardia di privilegi e autonomie rispetto ai loro sovrani, come allora stava accadendo in altri stati. E con il tempo in effetti l'unione apparve sempre più indispensabile anche ai baroni di Roma. Soprattutto quando la storia sembrava ripetersi. Divenuto papa Giulio II nel 1503, Giuliano della Rovere nei primi tempi del suo regno sembrò voler estendere la sua vecchia amicizia con i Colonna anche agli altri baroni, adottando una politica conciliante con tutti<sup>174</sup>. Dopo tre anni di regno invece il pontefice mutò politica. Memore del fallimento dello zio Sisto IV, preferì contare sulle proprie forze di sovrano per limitare il potere dei baroni piuttosto che affidarsi a una parte contro l'altra. Nel 1506 prese una decisione senza precedenti, estromise baroni e nobili romani dall'antico e prestigioso onore di formare la guardia di palazzo del papa, affidando l'incarico a più fidati mercenari svizzeri. Due anni dopo il papa riprese i provvedimenti dello zio sulle terre incolte della campagna romana, consentendone a chiunque lo sfruttamento di un terzo<sup>175</sup>. Affinché fosse più chiaro quali interessi intendeva colpire, aggiunse il divieto per i baroni di comprare quantità di cereali superiori al sostentamento delle loro famiglie. Quando poi morirono gli ultimi due cardinali romani superstiti nel sacro collegio (Giovanni Colonna nel 1508, Giuliano Cesarini nel 1510) si guardò dal rimpiazzarli nella successiva tornata di promozioni cardinalizie del marzo 1511, estromettendo di fatto i baroni dal cardinalato. Fedeli alla collaudata tattica di approfittare della debolezza strutturale della monarchia pontificia, i baroni tentarono di reagire sfruttando l'occasione data dalla annunciata morte del papa, il 23 agosto 1511<sup>176</sup>. Per prima cosa Orsini e Colonna si precipitarono a Roma con i loro uomini. Subito ricevettero dispacci segreti dai rappresentanti dei sovrani stranieri presso i quali, negli anni precedenti, avevano iniziato a cercare amicizia e protezione. Le corti di Francia e Spagna erano ansiose di vedere eletto un nuovo pontefice a loro favorevole, contavano sulla pressione militare dei baroni per influenzare la scelta dell'imminente conclave. Gli interessi però non coincidevano, i baroni romani si ritrovarono allora accomunati da altre priorità da presentare al collegio cardinalizio<sup>177</sup>. La logica delle alleanze internazionali li avrebbe voluti ancora una volta contrapposti nel difendere ciascuno gli interessi dei propri referenti stranieri. Quella dei rapporti di forza interni allo stato invece spinse i baroni a ricercare l'unità per negoziare più efficacemente con il sacro collegio.

Nel 1511 Orsini, Colonna e i loro aderenti non erano i soli ad essere scontenti della situazione. Anche i più recenti «nobili huomini di Roma», che nel secolo precedente si erano conquistati posizioni di rilievo grazie a intraprendenti attività economiche, si sentivano minacciati da un sovrano poco conciliante con i loro interessi<sup>178</sup>. Al loro malcontento infine si aggiungeva quello dei cittadini affezionati alla tradizione municipale della città, i quali avevano visto assottigliarsi sempre più la loro autonomia politica e amministrativa. Adottata infine la prospettiva dell'unità, i baroni non si limitarono a superare le inimicizie che da sempre dividevano le loro famiglie, ricercarono un accordo ancora più ampio. Fu così che il 25 agosto si presentarono in Campidoglio. Dopo una solenne cerimonia pubblica Fabrizio Colonna e Giulio Orsini, a nome delle loro famiglie e dei loro alleati, si diedero la mano, si baciaron sulla bocca e si abbracciarono in segno di pace vera, pura, sincera, fedele e perpetua, davanti a un vasto pubblico di ufficiali

---

<sup>174</sup> C. Shaw, *Julius...* cit.

<sup>175</sup> V. sopra note 106 e testo corrispondente.

<sup>176</sup> Per eventi e motivazioni della pace del 1511 rimane fondamentale C. Gennaro, *La «Pax romana» del 1511*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 90, 1967, p. 17 s. anche se dalla lettura dei documenti pubblicati in appendice, p. 48-60, propongo una successione dei fatti lievemente differente.

<sup>177</sup> A. Serio, *Pompeo Colonna tra papato e «grandi monarchie», la pax romana del 1511 e i comportamenti politici dei baroni romani*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M. A. Visceglia, Roma, 2001, p. 63 s. offre una opportuna contestualizzazione internazionale degli eventi, ma tende a sopravvalutarne le ricadute immediate a Roma.

<sup>178</sup> A. Modigliani, «*Li nobili huomini di Roma*»: *comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma capitale...* cit., p. 345 s.

municipali, rappresentanti dei rioni, nobili, cittadini<sup>179</sup>. Appianate le discordie interne, baroni e cittadini fecero pervenire ai cardinali le loro richieste. Chiedevano la creazione di quattro cardinali baroni, un Orsini, un Colonna, un Savelli e un Conti; il ripristino dell'autorità giudiziaria dei conservatori e di altri ufficiali municipali, la facoltà di creare magistrati edili, la reintroduzione della gabella del sale; la riserva dei benefici e delle magistrature urbane ai soli cittadini di Roma. Ma tutti si erano mossi troppo in fretta, non avevano tenuto conto della tempra robusta del papa guerriero. Appena due giorni dopo, la curia sparse la notizia che la malaria aveva risparmiato il santo padre, dato troppo avventatamente per morto. Baroni e romani oramai si erano spinti troppo oltre per tirarsi indietro. Per prepararsi al peggio estesero l'unità. Il 28 agosto si riunirono nuovamente e sottoscrissero una alleanza che, questa volta, accomunava baroni e municipio. Baroni da una parte e cittadini «deputati et eletti per lo populo Romano dall'altra parte» si giurarono di abbandonare le divisioni di parte, difendere i privilegi della «repubblica romana», garantirsi reciproco aiuto in caso di aggressioni: pena il castigo divino e eterna memoria di pubblica infamia<sup>180</sup>.

L'inaspettata resurrezione del papa dissolse giuramenti e proclami nel giro di poche ore. Sulle prime Giulio II comandò ai baroni di lasciare la città. Questi, riluttanti, obbedirono. All'inizio di ottobre anche il più restio tra loro, Prospero Colonna, era fuori Roma. Quindi, per evitare che il rancore e l'insoddisfazione alimentassero pericolose convergenze, il pontefice seguì l'esempio di Pio II, Paolo II e altri suoi predecessori che avevano favorito una parte per isolare l'altra. Come allora, anche in questo caso il papa si mostrò più comprensivo con i cittadini di Roma, accolse alcune delle loro richieste trasformandole in spontanee concessioni del sovrano. Tra il marzo e l'aprile del 1512, minacciato da un'altra eredità sopravvissuta al secolo precedente, il concilio e lo scisma, papa della Rovere concesse benignamente al municipio giurisdizioni in ambito civile e criminale (benché solo su cittadini laici e non legati alla curia), limitò i poteri del governatore pontificio della città, confermò gli antichi statuti, affidò a una commissione di magistrati urbani la riscossione della gabella del sale<sup>181</sup>. I baroni invece dovettero attendere il successivo mutamento di regime per vedere due dei loro rientrare nel collegio cardinalizio. Anche prima che Giulio II disperdesse senza colpo ferire lo schieramento di romani e baroni, il loro declino era evidente. Il 25 agosto 1511 baroni, magistrati urbani, cittadini riuniti in Campidoglio ascoltarono declamare una triste parabola di decadenza da antichi splendori. Spettò al

---

<sup>179</sup> La pace venne registrata in un atto notarile rogato dal notaio capitolino, si v. i documenti pubblicati in appendice da Gennaro, *La «Pax... cit., p. 58: Ill. mi Domini Julius de Ursinis ex una parte, pro se, et vice, et nomine omnium aliorum de domo Ursina, et omnium aliorum adherentium dictae domus, prasentium, et ab sentium, et Fabritius Columna pro se, et vice, et nomine omnium aliorum de domo Colimnensi et omnium aliorum adherentium eiusdem domus, prasentium, et absentiu, partibus ex altera, dederunt sibi ipsis ad invicem tactum manus, osculum oris, et brachiorum amplexus in signum verae, et mundae, sincerae, purae, fidelis, et perpetuae pacis, omnibus suprascriptis adstantibus, praesentibus, videntibus, audientibus, acceptantibus, plaudentibus.*

<sup>180</sup> «Instantemente difendere la Repubblica Romana, rejetti, et aboliti li perniciosi nomi dei Guelfi, e Gibellini, e le rascioni, Jurisdictioni, Privilegii, Immunità, e Statuti della Santità di N. Signore, e Sede Apostolica concessi, e confermati ad essa Repubblica mantenere, e difendere, et dall'una, et dall'altra parte, e loro seguaci, et aderenti, commodi, honori, et emolumenti, come proprii de perfecto sincero, e benivolo animo, e senza alcuna exceptione, et unanimiter defensare, ajutare, e favorire; et in caso di violentia, oppressione, injuria, ò ver tirannia publice, vel privatim ad qualunqua di esse parti, o vero ad altri Cittadini di qualsivoglia stato, conditione fussi in ditta Città di Roma, o vero da quella dipendenti si facessi. Volemo sotto simile juramento per voto essere obbligati tali oppressi, injuriati, e tiranneggiato contro qualunque persona publica, o vero privata, loco, o vero Università succurrere, e con ogni conato, e forza favorire, et aiutare [...] e qualunqua di esse parti alle predette cose [...] contravenisse, invocamo, et exoramo la giusta ira dell'omnipotente Deo ad perpetua pernitie, ultimo exterminio, e delsolatione [...] e come de publici nemici, e proditori della propria patria e meoriosa dampnatione, et infamia sia lecito le imagini di quelli tali delinquenti depingere sottosopra à modo de perfidi, e crudeli traditori nella faccia dei Campidoglio, et in altri luoghi publici, dove per lo populo si frequenti, commemorandose, e testificandose la loro scielerata vita», giuramento del 28 agosto 1511, ivi, p. 53-54.

<sup>181</sup> Cfr. E. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Roma, 1901, p. 210-211.

romano Marco Antonio Altieri farsene carico. Altieri, nato nel 1450, apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia cittadina, era stato castellano di Viterbo per Sisto IV, maestro delle strade di Roma, membro del consiglio cittadino. Aveva vissuto in prima persona la vita politica locale di quei decenni. Inoltre, all'esperienza aveva aggiunto una attenta osservazione delle tradizioni locali di cui si avvalse in seguito per comporre bizzarri testi letterari dove la rievocazione di fatti, usi, costumi e personaggi della sua città era pervasa da una malinconica nostalgia per i tempi passati<sup>182</sup>. Ne ricavò una visione di decadenza della città e dei baroni che tradusse senza remore nella solenne orazione tenuta in Campidoglio prima che Colonna e Orsini ratificassero la loro pacificazione.

Riletta alla luce di quegli anni, la storia delle relazioni tra papi e baroni acquistava l'ineluttabilità di una lenta ma progressiva malattia degenerativa<sup>183</sup>. Con la spietata freddezza di un medico al capezzale di un moribondo, Altieri ne evocava il decorso. I primi sintomi si erano manifestati durante il regno di Pio II, quando la divisione tra Orsini e Colonna aveva permesso al papa di reprimere la rivolta del 1460-1461 e punire esemplarmente Iacopo Savelli<sup>184</sup>. Stazionario sotto il pontificato di Paolo II, il male era esploso in tutta la sua virulenza con Sisto IV provocando «larga effusione de sangue in contempto della dignità ecclesiastica e del nome baronile»<sup>185</sup>. Pazienti incoscienti, i baroni peggiorarono la loro condizione sotto Innocenzo VIII, giunsero a un passo dalla morte con Alessandro VI Borgia<sup>186</sup>. Con lui il male contagiò tutte le membra, non più solo Savelli, Anguillara e Colonna, anche gli Orsini giunsero in fin di vita<sup>187</sup>. Se scamparono alla fine non fu grazie ai loro blandi farmaci: inefficaci «dignità (...) baronia (...) cappello roscio in testa», solo la spontanea remissione del male, la naturale morte del papa, evitò il peggio<sup>188</sup>. Remissione temporanea. L'osservazione del decorso conduceva a una diagnosi certa, il male era cronico. Non incurabile però. La perizia del medico stava nell'identificarne la causa. Messa da parte la modestia retorica, Altieri l'aveva rivelata fin dall'inizio: «ben me persuado, ansi per certo el tengo, de tutte nostre calamità esserne origine et fonte le discordie civile (...) et voi, miei signor baroni, site. el fomento de queste intossicate

---

<sup>182</sup> M. Miglio, *Marco Antonio Altieri e la nostalgia della Roma municipale*, in Id., *Scritture... cit.*, 2, p. 217 s. e Id., *Introduzione*, in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, Roma, 1995, p. 7 s. Sullo sguardo etnologico di Altieri, v. C. Klapisch-Zuber, *Une ethnologie du mariage au temps de l'humanisme* (1981), in Ead., *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Parigi, 1990, p. 137 s.

<sup>183</sup> Confrontato a una «infermità sì grave», l'oratore procedette con metodo: «Solita observatione et degna de eccellente medico, per consequere honore in nelle grave et periculose infermità, et posser satisfacere a chi de lui confidar se mostra, sforsarse con prudentia et dexterità cognoscerla, saper poi questo donde la pro ceda, et in ultimo investigar donde se sia causata», Marco Antonio Altieri, *Li Baccanali*, a cura di L. Onofri, Roma, 2000 in cui è edita una trascrizione dell'orazione di Altieri, p. 42 s., p. 45.

<sup>184</sup> Ivi, p. 51.

<sup>185</sup> «Intender desideraria da vostre signorie con che excusarando li tempi e lle opere de Sixto, notate de crudelissimo et sanguinario sigillo, poi la depredazione et dentro et de for della cità generalmente facte non solo con presequitar baroni et gentilhomini romani falsamente intitolati complici et adherenti, ma con larga effusione de sangue in contempto della dignità ecclesiastica et del nome baronile», ivi, p. 54.

<sup>186</sup> «Successes Alexandro a questo, qual delectandose per qualche suo preposito delle vostre discordie, ce cce accese molto et molto ve irritò l'un contra l'altro per posserve raddure a morte overo ad una extrema calamità, prestando denari all'uno, et all'altro accomodar le artiglierie; et al fino poi ve recordarestivo, signor miei, de qual moneta (discordandovi insieme) e ll'una e ll'altra parte fussi satisfacta! », ivi, p. 56.

<sup>187</sup> «Lo Orsino aspectando secundo lo ordine de odire anche la sua, non stea già molto contento, ma li sbatino li denti o per paura over per gran dolore! Poi che per li crudeli andamenti ed questo pontifice extinsese el lume de magnificentia, liberalità, et de ogne altra regal virtù in Italia colla morte de Verginio Ursino! Diteme, o miei signori Orsini, in qual macello de popolosissima cità in un die videse mai tanto carnagio, quanto per ordine del memorato sancto patre delli homini de casa vostra se exequi?», ivi, p. 58.

<sup>188</sup> «Con bona verità castello né possessione alguna ve remase, né vastivo in nel vicinato né manco in terra ferma loco alguno da recepto. Né valse dignità, né baronia, né cappello roscio in testa: desfacti, ruinati, persequitati tutti et intitolati rebelli et traditori! La qual s'aspera et iniqua persecutione, mancove collo suo impio et crudel pontificato», ivi, p. 56-57.

passion!»<sup>189</sup>. «La infermità se conclude esser gravissima, esser pericolosissima, esser perniciosissima»: edotti i suoi pazienti sulla gravità del loro male, Altieri passava alla «purga», dolorosa ma necessaria<sup>190</sup>. Per farla accettare allora dismise i panni severi del medico e indossò quelli più compassionevoli del predicatore. «Con dolore, con sospiri, con singulti, colli occhi bagnati et mesti, compassionevolmente ve conforto, ve prego, ve inanimato, ve exorto a spoliarve delle vostre inveterate inimicitie et odiose partialità et vestirve de animo amorevole et fraterno», così Altieri concludeva il suo sermone<sup>191</sup>.

Nei duri anni dello scontro con Sisto IV Lorenzo dei Medici e i suoi ambasciatori erano stati chiaroveggenti nel suggerire ai baroni di Roma maggiore solidarietà davanti a un sovrano che aveva buon gioco a sfruttarne le divisioni. Allora però quei suggerimenti rimasero confinati a segrete corrispondenze diplomatiche e a conversazioni riservate. Tre decenni dopo la tradizionale rivalità dei baroni finì con l'apparire come un anacronismo letale. Venne denunciata pubblicamente proprio da coloro che per generazioni avevano più o meno volentieri convissuto con la loro prepotente presenza in città e, in molti casi, erano stato loro clienti e partigiani. Gli eventi delle ore successive al discorso di Marco Antonio Altieri però dimostrarono che, nonostante la buona volontà dei suoi uditori, la cura arrivava troppo tardi. Quando pochi anni dopo Niccolò Machiavelli ragionò sui meccanismi del potere di papi, nipoti e figli papali non era dunque il solo a pensare che i baroni di Roma erano ormai dei sopravvissuti quasi impotenti. Il principe nuovo di cui tratteggiò il profilo nel 1513 trovava davanti a sé gli stessi ostacoli che trent'anni prima avevano finito con il rovinare Girolamo Riario, l'ambizioso ma poco scaltro nipote di Sisto IV. L'instabilità del potere di chi gli aveva concesso il principato, l'inesperienza del comando, la mancanza di forze «amiche e fedeli» allora come ora rendevano instabile qualsiasi progetto politico che ambisse a durare oltre la vita di un papa protettore<sup>192</sup>. In quei trent'anni però ancora una volta molte cose erano cambiate, il principe nuovo di Machiavelli non era più il nipote papa della Rovere ma il figlio di papa Borgia. Armato di ogni virtù politica, favorito dal nuovo contesto politico, Cesare Borgia era riuscito a superare tutti gli ostacoli che si ergevano davanti alla costruzione di un saldo dominio nello stato della chiesa, a cominciare dai baroni di Roma. Già il suo santo padre aveva capito che nulla si sarebbe potuto compiere finché le armi di cui si sarebbe dovuto servire fossero restate proprio nelle mani di coloro che avevano tutto da perdere dalle ambizioni sue e del figlio<sup>193</sup>. In quegli anni però poté ricorrere a armi altrui. Sostenuto dai francesi, Cesare Borgia riuscì a insignirsi della Romagna e a rendere innocui i Colonna. Rimanevano ancora gli Orsini, tanto più pericolosi in quanto lunga mano del re di Francia<sup>194</sup>. La storia recente aveva insegnato che, per quanto sempre più deboli, non era con la forza delle armi che si sarebbe riuscito a rendere inoffensivi i baroni. Ancora una volta allora si pensò di isolarli. Non più solo dai romani, come avevano tentato di fare alcuni papi del secolo precedente: il nuovo principe sottrasse ai baroni le loro clientele più fidate, i «gentili

---

<sup>189</sup> Ivi, p. 48-49. E oltre: «Voi site li asperi, voi li crudeli, voi site che invenenete la patria vostra alla qual demonstrate tanta ingratitudine! Questa ve ha data et mantiene in stima, reputation et fama per lo mundo; et voi tempo per tempo et di per die colle vostre discordie ve adoperete nihilarla!», ivi.

<sup>190</sup> Ivi, p. 46, 51.

<sup>191</sup> Ivi, p. 60. Il testo dell'orazione nei *Baccanali* viene presentato come «copia del sermone fatta per Marco Antonio Altieri», ivi, p. 43.

<sup>192</sup> Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a cura di G. Inglese, Torino, 1995, vii, 3-4. Per una contestualizzazione nella riflessione di Machiavelli di questi temi, cfr. E. Cutinelli Rëndina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa, Roma, 1998, in part. p. 132 s.

<sup>193</sup> «Vedevo oltre a questo l'arme d'Italia, e quelli in spezie di chi si fussi potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa – e però non se ne poteva fidare, – sendo tutte nelli Orsini e Colonesi e loro complici », ivi 12.

<sup>194</sup> «Acquistata adunque il duca la Romagna e sbattutti i Colonesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo impedivano dua cose: l'una, le arme sua che non li parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia; cioè che l'arme Orsine, delle quali se era valuto, gli mancassino sotto, e non solamente gli impedissino lo acquistare ma gli togliessino l'acquistato, e che il re ancora non li facessi il simile », ivi p. 16.

uomini» fino ad allora pronti a fornire terre e armi ai loro patroni di sempre<sup>195</sup>. Quindi il colpo finale. Approfittando della cecità politica dei baroni che troppo tardi si erano accorti «che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina», Cesare Borgia «seppe tanto dissimulare l'animo suo» da farli cadere in trappola a Senigallia<sup>196</sup>. Lì né compromessi né antiche cortesie cavalleresche: gli Orsini furono imprigionati e trucidati.

La soluzione finale adotta da Cesare Borgia fu resa possibile da una miscela di persistenze e novità. Machiavelli le rappresentò nella tradizionale incapacità dei baroni di attuare nuove strategie rispetto a un nuovo potere e nella abilità del nuovo principe a sfruttare una risorsa destinata a grandi successi nella politica dei tempi futuri, la dissimulazione<sup>197</sup>. Come si era arrivati tanto? Machiavelli rispose quattro capitoli dopo, ripercorrendo le relazioni tra papi e baroni del secolo appena passato. Se agli inizi del Cinquecento Marco Antonio Altieri aveva diagnosticato il male pressoché incurabile dei baroni, secondo Machiavelli nel secolo precedente erano stati i papi a soffrire di una grave infermità. A tenere «il pontificato debole e infermo » erano stati proprio i baroni che con le loro lotte continue minavano dall'interno il potere dei papi<sup>198</sup>. Gli altri principi avevano approfittato delle bellicose ambizioni dei baroni per «infestar el papa in casa sua», come notava ancora pochi anni prima un osservatore straniero<sup>199</sup>. Anche Machiavelli riconosceva che il regno di Sisto IV aveva rappresentato una svolta, ma solo nelle intenzioni. Qualsiasi tentativo di un papa, anche il più «animoso», di estinguere il potere dei baroni si infrangeva davanti a una debolezza strutturale della monarchia pontificia, ineluttabile quanto la fine della vita umana: «la brevità della vita loro ne era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato, uno papa viveva, a fatica ch'e' potessi abbassare una delle fazioni; e se, verbi gratia, l'uno aveva quasi spenti e' Colonesi, surgeva un altro, inimico agli Orsini, che gli faceva risurgere e li Orsini non era a tempo a spegnere»<sup>200</sup>. Come tutti gli uomini, anche i papi morivano e la regola successoria della monarchia papale inibiva continuità di interessi e di azione al vertice dell'istituzione. Lo stesso figlio di Alessandro VI, anche se capace di sfruttare tutte le risorse possibili contro i nobili romani, aveva ottenuto successi transitori. Preveggente, Cesare Borgia aveva lucidamente considerato l'eventualità che alla morte del padre «uno nuovo successore alla Chiesa non gli fussi amico e cercassi togli quello che Alessandro li aveva dato»<sup>201</sup>. Aveva anche tentato di corre ai ripari quando ancora godeva del sostegno paterno. Ma Alessandro VI era morto troppo presto, prima che l'astuto figlio avesse trovato un rimedio efficace ad una contingenza del resto difficilmente eludibile: la propria morte<sup>202</sup>. I baroni invece sopravvivevano nelle generazioni, si tramandavano di padre in figlio amicizie, terre, potere accumulati nel corso dei secoli.

Machiavelli tuttavia notò che papa Borgia aveva lasciato una eredità importante. Sfruttando al massimo le risorse della monarchia di cui era a capo, l'intraprendenza dei suoi congiunti e gli accidenti della storia che avevano fatto ritornare le armi francesi sul suolo italiano, lasciò una eredità involontaria, poiché a goderne non fu il suo erede designato, il figlio Cesare, bensì l'istituzione su cui aveva regnato<sup>203</sup>. Nell'immediato, ad avvalersi di quel prezioso lascito fu un antico nemico di casa Borgia, Giuliano della Rovere che i confratelli cardinali scelsero quale nuovo pontefice. Grazie agli sforzi dei Borgia,

---

<sup>195</sup> «Indebolì le parti Orsine e Colonesi in Roma; perché tutti gli aderenti loro, che fussino gentili uomini, se gli guadagnò, faccendoli sua gentili uomini e dando loro grandi provisioni; e onorògli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca», ivi 18.

<sup>196</sup> Ivi, p. 20-21.

<sup>197</sup> R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Bari, 1987.

<sup>198</sup> Machiavelli, *Il principe* cit., XI 8.

<sup>199</sup> Vedi sopra nota 71.

<sup>200</sup> Machiavelli, *Il principe* cit., XI 11.

<sup>201</sup> Ivi, VII 32.

<sup>202</sup> «E lui mi disse, ne' di che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere, morendo el padre, e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire», ivi 41.

<sup>203</sup> Ivi, XI 12-13.

Giulio II «trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna ed essendo spenti e' baroni di Roma e, per le battiture di Alessandro, annullate quelle fazioni»<sup>204</sup>. Benché mosso da altre ragioni, questa volta il nuovo papa continuò l'azione del predecessore, mantenendo «ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini le trovò»<sup>205</sup>. Papa Giulio non incontrò molte difficoltà. Machiavelli rilevò come la potenza che allora la chiesa sembrava aver raggiunto e l'esclusione dei baroni dal collegio cardinalizio rendessero ineluttabile il declino delle grandi casate romane<sup>206</sup>. Effettivamente, come abbiamo visto, due anni prima che Machiavelli ultimasse la sua opera, a papa della Rovere bastò un semplice ordine sovrano per farsi obbedire dai suoi baroni, costringendoli a lasciare Roma e abbandonare progetti di rivolta.

Niccolò Machiavelli conosceva la storia, sapeva quanto all'improvviso la fortuna potesse mutarne sviluppi solo apparentemente certi. La sua analisi era anche un auspicio. Il nuovo papa Leone X dei Medici, fiorentino come lui, avrebbe dovuto leggere, imparare e agire di conseguenza<sup>207</sup>. Nel luglio del 1517 però il pontefice riammise i baroni al cardinalato, concedendo la porpora a Pompeo Colonna e Franciotto Orsini. I baroni sopravvissero. Progressivamente, si adattarono ai tempi nuovi ridimensionando le loro ambizioni. Gli spazi nello stato dei papi si restringevano, dalla seconda metà del Cinquecento Orsini e Colonna dovettero imparare a convivere con Boncompagni, Aldobrandini, Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamphili, Chigi e altre famiglie di origine straniera che i papi loro parenti riuscirono infine a trasformare in una nuova grande aristocrazia dello stato<sup>208</sup>. Prestigio, ostentazione, dominio dei baroni iniziarono. ad apparire segni meno certi della loro orgogliosa identità. Anche loro, come tante casate di più recenti origini, finirono con il rifugiarsi in genealogie tanto fantasiosamente erudite quanto incredibili. Abbandonando aspirazioni principesche per i più accomodanti ranghi della nuova aristocrazia di corte, i baroni di Roma conservarono per lo meno il primato simbolico dell'antichità. Negli albi ufficiali di metà XVII secolo Colonna, Orsini, Savelli, Caetani e persino Anguillara comparivano ancora come le prime famiglie della nobiltà romana, vecchie almeno di settecento anni<sup>209</sup>.

---

<sup>204</sup> Ivi, p. 14.

<sup>205</sup> Ivi, p. 16.

<sup>206</sup> «Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini le trovò. E benché fra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose gl'ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali», ivi, 16-17.

<sup>207</sup> «Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quegli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà e infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando», ivi, 18.

<sup>208</sup> M. A. Visceglia, *Introduzione. La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in *La nobiltà...* cit., p. XXVI.

<sup>209</sup> R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, 1995, p. 10, 21-22, e *passim*. M. A. Visceglia, *Introduzione...* cit., p. XVII.